

2005

LIBURNIA



VOL. LXVI
2005

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di **FIUME**

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

DEL SOCIO *Ordinario*
Sig. *Millonari prof. Tomaso*
Residente a *Padova*
Via *Manfredi Padovano*
Professione *prof. univ.*

TESSERA N° 272248

La tessera serve quale documento di identificazione personale per ottenere le agevolazioni alle quali il socio ha diritto.

La tessera non è valida se non porta applicato il bollino dell'anno in corso.



IL TITOLARE



ANNO DI ISCRIZIONE *1974*

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE

IL PRESIDENTE GENERALE
DEL C. A. I.

LIBURNIA



SOMMARIO

EDITORIALE

- 3 Prospettive concrete
Franco Laicini

- 6 I nostri raduni

LETTERATURA

- 7 L'attesa
Bianca di Beaco

ECHI NEL TEMPO

- 12 Passeggiando per la Fiume di un tempo
a cura di **Ave Giacomelli Bianco**

- 19 I Liburni
Slobodan Čače

- 36 Un'iniziativa editoriale della nostra Sezione
Aldo Innocente

ATTIVITÀ SOCIALE

- 45 Relazioni gite 2004
Bianca Guarnieri

- 49 Marmarole
Alessandra e Viller Berton

- 51 Gran Pilastro
Franco Laicini
-

- 57 Ferrata Olivieri
Elisabetta Borgia
- 61 Tofana di Rozes
Ave Giacomelli Bianco
- 65 Val Scura
Tomaso Millevoi
- 66 Aspromonte
Vera Biagioni Barducci
- 72 Monaco di Baviera
Gigliolo Carli
- NOTIZIARIO
- 75 La riconquista di Mompracem
Dino Gigante
- 79 Indirizzi

LIBURNIA

Rivista della Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(già **Club Alpino Fiumano** 1885-1919)
Vol. LXVI (2005)

Direttore responsabile:
Dino Gigante

Redazione:
Franco Laicini
Silvana Rovis

Direzione, Redazione:

Franco Laicini
Via A. Cialdi, 7/d - 00154 Roma
e-mail: flaicini@hotmail.com

Stampa:

Tipolitografia Spoletini
00151 Roma - Via Giacomo Folchi, 28
e-mail: flavio.spoletini@libero.it

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

PROSPETTIVE CONCRETE

L'anno scorso avevo dedicato l'Editoriale all'importanza che il 2004 aveva rivestito per la nostra Sezione. L'organizzazione del raduno annuale ad Abbazia aveva un forte significato simbolico, ma in prospettiva era carico, e lo è tuttora, di sviluppi e progetti a quel momento inimmaginabili. Avevamo riportato quanto scriveva il quotidiano di Fiume in lingua italiana *La Voce del Popolo* sulle possibilità che si potevano sviluppare da questo incontro della Sezione di Fiume del CAI con la Comunità degli italiani della città di origine.

Quest'anno ci si presenta invece un concreto progetto di crescita centrato sul nuovo ruolo che il nostro rifugio si appresta a ricoprire già dalla prossima stagione. Ormai a tutti è nota la soluzione dell'annoso "problema rifugio" che, grazie alla tenacia del nostro Presidente uscente Dino Gigante e del Consiglio direttivo, è arrivato finalmente ad una felice conclusione. Il ritorno del Rifugio Città di Fiume in mano ai legittimi proprietari ha permesso di concretizzare un'idea già indicata proprio l'anno scorso e di cui avevamo dato notizia nell'editoriale di *Liburnia* 2004. Ripartiamo proprio da lì e dalle parole del nostro Presidente: "Abbiamo trovato un nuovo modo di utilizzarlo [il rifugio n.d.r.], non vogliamo farne un alberghetto e men che meno un ristorante tipico, quanto una scuola di montagna, sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista di amore per l'ambiente, di percezione di quello che si guarda camminando. Abbiamo trovato una cooperativa di professori che ci aiuterebbe e speriamo di farlo". Così le parole di Dino Gi-

gante l'anno scorso al raduno di Abbazia, e oggi? Le ultime parole del discorso si sono materializzate nella società cooperativa *Arcanda* che si prenderà cura del nostro rifugio, organizzando una serie di iniziative, coinvolgenti soprattutto le scuole, per una educazione e una consapevolezza dell'ambiente montagna da imparare fin da giovani.

La società cooperativa *Arcanda. Iniziative ed attività per l'ambiente* nasce nel 1993 con lo scopo di promuovere ed organizzare l'educazione scientifica, umanistica, naturalistica ed ambientale con tutti i mezzi e tutte le forme ritenute idonee; individuare, recuperare e gestire, nell'ambito rurale e montano, aree e strutture per la valorizzazione loro e della cultura in esse sviluppata per attuare questi propositi di educazione ambientale. Sia dal punto di vista ricettività che collocamento geografico, il rifugio Città di Fiume ha le caratteristiche adatte per applicare i fini della cooperati-



va. Giovanni Fabbiani, Caterina Berto e Mario Fiorentini, fondatori di *Arcanda* e prossimi gestori del nostro rifugio, hanno così la possibilità di attuare il loro progetto, ma anche di portare il rifugio ad assumere un nuovo ruolo, di cui anche noi non potremo che beneficiare.

In conclusione ci si aprono prospettive nuove, e sta a noi riuscire a legare insieme queste potenzialità che abbiamo a portata di mano: dai rapporti allacciati l'anno scorso con la Comunità di Fiume al nuovo ruolo che si appresta a vivere il nostro rifugio, quale futuro sapremo crearci?

I NOSTRI RADUNI

1. Bondone	1952	28. Borca di Cadore	1979
2. Bondone	1953	29. Arabba	1980
3. Merano	1954	30. Predazzo	1981
4. Bassano del Grappa	1955	31. Lavarone	1982
5. Recoaro	1956	32. Predazzo	1983
6. Rovereto	1957	33. Borca di Cadore	1984
7. Asiago	1958	34. Cortina d'Ampezzo	1985
8. Trento	1959	35. Borca di Cadore	1986
9. S. Martino di Castrozza	1960	36. Aosta	1987
10. Porretta Terme	1961	37. Boscochiesanuova	1988
11. Belluno	1962	38. Borca di Cadore	1989
12. Garda	1963	39. Caprile	1990
13. S. Vito di Cadore	1964	40. Bassano del Grappa	1991
14. Pieve di Cadore	1965	41. Clusone	1992
15. Alleghe	1966	42. Rovereto	1993
16. Falcade	1967	43. S. Vito di Cadore	1994
17. Falcade	1968	44. Falcade	1995
18. Vetriolo	1969	45. Bressanone	1996
19. Cortina d'Ampezzo	1970	46. Castelnuovo ne'Monti	1997
20. Tarvisio	1971	47. Padola	1998
21. Borca di Cadore	1972	48. Bassano del Grappa	1999
22. Borca di Cadore	1973	49. Riva del Garda	2000
23. Coi di Zoldo Alto	1974	50. Venezia	2001
24. Masarè di Alleghe	1975	51. Caprile di Alleghe	2002
25. Borca di Cadore	1976	52. Grado	2003
26. Pieve di Cadore	1977	53. Abbazia	2004
27. Trento	1978	54. Trento	2005

L'ATTESA

In questo mio tempo di solitudine disorientata e di sentimenti confusi, le giornate mi passano addosso e vivono per me un'esistenza cui non so dare dei contorni precisi.

Le sensazioni mi investono sempre uguali in questi pomeriggi al mare, sotto un sole spietato, un cielo senza nuvole, una brezza profumata di caldo, e oggi può essere ieri, può essere anche domani, in una specie di sospensione della vita, che pare ripetersi così, all'infinito. Anche dolori ed entusiasmi si avvicinano allo stesso modo e tutto mi appare eterno ed invariato. Forse, il canto delle cicale tra i pini si è fatto più quieto e le rondini non arrivano più a nuvoli stridenti ma con voli solitari e fugaci. Vorrei chiedere a qualcuno, tra tutti questi che prendono il sole o chiacchierano senza sosta attorno e me, se ha osservato anche lui questo cambiamento. Me ne guardo bene. Mi viene in mente quel giorno di primavera quando, aspettando l'autobus, mi era parso di sentire un grido nel cielo ed avevo guardato in alto. "La prima rondine!". Anche la gente che sostava alla fermata aveva scrutato in su, incuriosita. Ad una signora vicino a me avevo detto entusiasta: "Ha visto! La prima rondine! E' arrivata presto!". Mi aveva fissato con aria piena di sospetto e quasi impaurita. Si era poi allontanata. Io avevo ripreso a guardare il cielo, ma nessuno più mi badava e tutti erano tornati ad allungare il collo verso la strada da cui doveva arrivare l'autobus. Adesso le cicale si sono quasi zittite o forse è la gente che parla troppo e grida. Mi arriva come un segnale di cambiamento, il presagio di un'estate che comincia a perdere la sua forza.

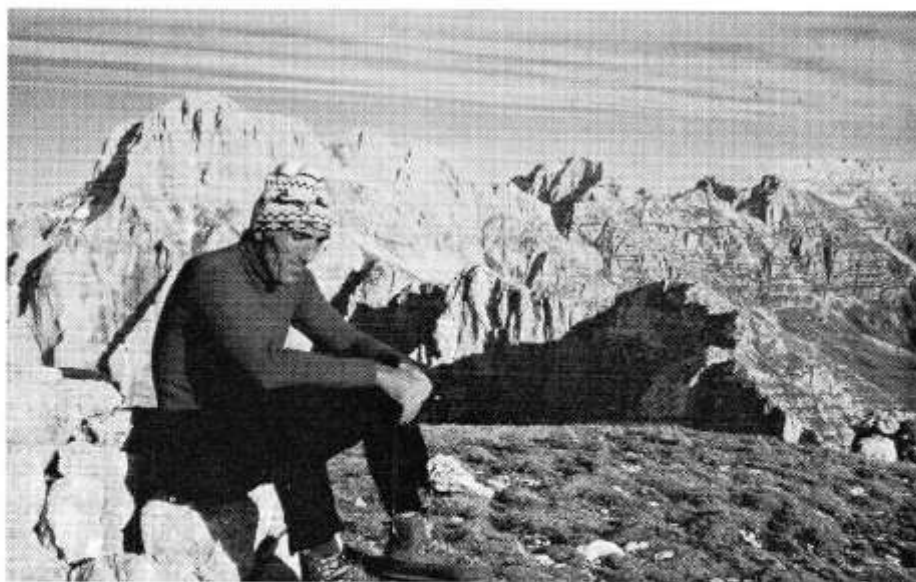
Vedo le montagne sullo sfondo, o meglio, le indovino, perché so che stanno là e le conosco. Penso ad un progetto per raggiungerle. Mi riempio di gioia costruire nella mente i preparativi, il viaggio, l'arrivo negli amati luoghi di silenzio. So che saranno i momenti più sereni,

perché poi, una volta raggiunta la meta, dovrò arrendermi al mio ginocchio malato. Allora mi ricordo di un concetto che mi aveva colpito e che avevo letto in un articolo di Sandro Dell'Orco: "Da lei". Diceva: "...nel tragitto – dalla partenza all'arrivo e viceversa – poteva avere, o illudersi di avere tutto, di non perdere nulla...".

In quel percorso, nell'andare da lei e nel ritornare a casa, stava l'unica occasione di vita possibile.

Quando sei costretto alla rinuncia, che si tratti di un amore, di un piano per una felicità qualsiasi, e niente si concretizza, da nessuna parte, allora non rimane che star fuori dai punti di partenza e d'arrivo e percorrere invece il tratto, di tempo e di spazio, avanti e indietro. Così, senza mai giungere e fermarsi, per non dover di nuovo rinunciare. E la vita se ne sta, come in attesa, e tutto può essere.

Io guardo verso le montagne, da qui, dal mare, e già comincio quel percorso che mi porterà a loro. Sarà la parte più importante e sorridente. Ricordi di scalate che penserò ancora possibili, propositi di salite e di esplorazioni piene di curiosità e meraviglia. So che sarò



Jose Baron sulla vetta del Cimone del Montasio.

molto contenta e mi fermerò spesso lungo la strada per perdermi tra le mie mappe ed i libri e decidere dove andare.

Ma so anche che sceglierò le Giulie, che, penso, mi aspettino sempre, più delle altre. O forse sono io a desiderarle, perché hanno corpi possenti e braccia che accolgono e stringono forte. Sono le montagne dal volto familiare ed hanno il sorriso sulle cime.

L'ultima volta che avevo fatto una salita con Jose nelle Giulie, prima di andarmene, avevo lasciato un bacio pieno di amore sulla guancia ruvida di roccia del monte ed avevo sussurrato: "Per sempre". Me lo ricordo perché Jose mi aveva chiesto meravigliato: "Che cosa hai detto?". Ed io gli avevo spiegato: "Ho fatto un patto speciale con questi monti. Un abbraccio stretto, da innamorati. Qui mi ritroverò sempre. Ti ritroverò sempre".

Le Giulie mi hanno stregato un po' alla volta, mi hanno chiamato con la promessa di bellezza, mi hanno trattenuto col ricatto del mistero delle valli scure che sprofondano presto nel buio della sera. Mi hanno lasciato arrivare al loro cuore selvatico offrendomi la compagnia dei loro silenzi.

C'era un vecchio, tanto tempo fa, che ritrovavo sempre, seduto sul sedile di pietra a ridosso di una casa di sasso, vicino alla strada che portava al valico. Mi fermavo a salutarlo e per farmi raccontare le sue storie di salite, che facevano respirare l'aria dei tempi eroici di Kugy. Mi mostrava le mani: "Vedi, sono mani vecchie. Raccontano dolori e stanchezze. Non vorrei vederle perché non esprimono il mio cuore". Mi guardava con occhi splendidi, ma anche quasi con rimprovero amaro, per la mia giovinezza egoista, che non lo capiva.

"Io sono capace di amare e non mi riconosco in queste mie mani. Non sono vecchio. Potrei accarezzare la roccia, una donna. Saprei amare. Ma le mie mani mi denunciano e mi tradiscono".

Lo lasciavo a malincuore e con un senso di rimorso, perché andavo incontro alle montagne con ancora le forze giovani. Ma pure con un vago senso di disagio, per quel giorno, che sarebbe arrivato anche per me, in cui non mi sarei più riconosciuta ed avrei forse dovuto soffocare le passioni dentro un corpo costretto alla rinuncia.

Ed ecco che il cammino, tra il mio punto di partenza ed il punto di arrivo tra i monti, adesso assume un significato di salvezza.

"Momenti di vita possibile" .

In cui credere realizzabili cose ormai solo da inventare ed esser sicura di ritrovare i volti amati, il compagno con cui salire insieme. E ritornare felice per un altro sguardo d'amore da incontrare a casa.

Risento le cicale ed il grido delle ultime rondini. Mi cullo nell'immaginare quei percorsi da fare avanti e indietro senza mai toccare i punti d' arrivo e di ritorno. Per non constatare che le salite sono immaginarie, che i volti amati non ci sono più e che sul passo di Sella Nevea il verde di quel tempo lontano e l'odore fresco dell'erba e dei fiori si sono tirati da parte.

"Per sempre". Mi accoccolo nel ricordo degli abbracci di pietra. Una casa nel grembo di roccia delle Giulie. Il libro della mia vita conservato in un luogo d' incanto, dove niente invecchia e muore. Le Giulie restano sempre belle e conservano una loro pace magica che parla al cuore. Forse, per questa capacità che hanno di salvare l'anima selvaggia, oltre il



RJ 05

Monte Cimone

tempo che passa con il suo frastuono e le ferite, trasmettono immortalità. E' un invito a credere alla bellezza. Per sempre.

Il sole è ormai basso ed il mare accumula ombre. Le cicale e le rondini non cantano più. C'è solo un uomo che racconta di cene fantastiche: "Abbiamo mangiato proprio bene! E sapete quanto abbiamo pagato?"...

Ritorno alla macchina e saluto degli stranieri fermi con il loro camper. Mi fa piacere quando vedo ammirare la mia terra. Mi fa piacere portare l'augurio a chi viene da noi e si ferma. E poi, l'abitudine al saluto mi è rimasta dalla montagna, quando, ad incontrarsi sui suoi sentieri, faceva nascere una sorta di complicità, quasi a congratularsi a vicenda per aver scelto di entrare in quel mondo straordinario, severo e riservato. Adesso non si usa quasi più. Siamo in troppi ed il saluto ha perso di significato.

L'orizzonte sfuma nella foschia ed è scomparso anche l'orlo della corona di monti al di là del golfo e della pianura. Ricordo quella giornata limpida e solare della salita con Jose sull'imponente parete Sud del Cimone del Montasio, la "direttissima Gervasutti" di Bulfoni. Mi resta nella memoria in un'aureola di chiarore per la luminosità del cielo, il bianco della liscia parete, la radiosità del volto del mio compagno. Perché l'arrampicata esaltava come se emanasse giovinezza e forza. Ma poi, sulla cima, Jose aveva sostato raccolto in pensieri nascosti e non si era quasi guardato attorno. Solo giù, al ritorno, lungo la "Via alta" verso i piani del Montasio, si era fermato a salutare le sue adorate montagne. Tutto aveva un colore bellissimo e pareva ardere e consumarsi nell'ultima luce.

Salgo in macchina ed anche in questo breve tratto di strada che mi riporta a casa, posso pensare di trovare, alla fine, gli oggetti dei miei desideri.

Ma prima del punto d'arrivo dovrei tornare indietro, per riprendere a fantasticare e costruirmi sogni impossibili.

Così, avanti e indietro, realizzando salite, amori, scoperte, sempre possibili in questo tempo di passaggio, che tiene in sospeso la vita e le dà un tocco di eternità.

Bianca di Beaco

luglio 2004

PASSEGGIANDO PER LA FIUME DI UN TEMPO Via Parini – oggi Via Fiorello La Guardia

La Via Parini sale dalla Via Manzoni (oggi conserva questa denominazione) nel rione di Braida verso Piazza Cambieri biforcandosi a sinistra nella Via Pomerio (anche oggi Pomerio) e a destra nella Via Carducci (ora Via Ciotta, Podestà italiano di Fiume ungherese). Al centro del bivio si vede la Sinagoga, incendiata dai nazisti nel 1944; a sinistra la Scuola Elementare "E.de Amicis", mentre a destra si intravede la Caserma dei Carabinieri.

In primo piano, a sinistra, troviamo la Cartoleria Parini, proprietà della famiglia Stalzer: i figli Giorgio e Mario sono attivissimi collaboratori del Libero Comune di Fiume in Esilio, a Padova.

Ora Via Parini si chiama "Fiorello La Guardia", già Sindaco di NY e Direttore dell'UNRRA, figlio dell' Achille La Guardia che, nel 1906, aveva composto la musica della tradizionalissima canzone fiumana "Dime Rita", parole di Arrigo Ricotti.

La canzone nel 1906 vinse il primo premio al III Concorso indetto dal Circolo letterario "Fiume". Il compositore era morto due anni prima a Capodistria, dove si era stabilito dopo una vita molto avventurosa. Ecco il testo:

Quando argento zo piove la luna
sora i tremuli flutti del mar:
e che tuta de stele la bruna
chieta note se vede brilar.

Quando soto el sorriso del cielo
Che l'inverno no riva imbrociar,
se distende un bel candido velo
zo dai monti a la riva del mar.
Quando spiega la nostra bandiera
dala tore al suo bel tricolor,
che xe prova de fede sincera
che ne stringe in un pato d'amor.

Ritornello:

Dime Rita, no xe una beleza
el Quarnero e un amore un incanto
che te sveia nel seno un'ebreza
che dal cor te fa sciogliere un canto?
Cantine Rita, cantime bela
nela soave dolce favella
Che xe l'orgoglio d'ogni fiumani
cantime Rita in italian.

Questa canzone venne accolta dai fiumani dell'epoca con grande entusiasmo, tanto che divenne la più popolare e tale da assurgere in seguito ad inno ufficiale della città.

Ave Giacomelli Bianco

LEGAMI DELLA FAMIGLIA LA GUARDIA CON FIUME, TRIESTE E CAPODISTRIA

Nel 1904 moriva a Capodistria, dopo una vita avventurosa, Achille La Guardia, musicista, compositore, direttore d'orchestra e di fanfare militari, nonché Gran Maestro della Massoneria. Prima di trasferirsi in quella cittadina aveva vissuto l'esperienza della frontiera americana, dove aveva visto la fine delle ultime rivolte delle tribù in-



Fiorello La Guardia (1882-1947)

diane. Era stato amico di William Cody (meglio noto come Buffalo Bill) e forse anche del famoso sceriffo Wyatt Earp.

Nato a Foggia il 26 marzo 1849 da Don Raffaele La Guardia e Donna Rosa De Maria, viene battezzato con il nome di Achille Luigi Carlo.

A 14 anni si iscrive al Conservatorio di Napoli, dove si diploma a pieni voti.

Dal 1866 al 1870 è arruolato nell'Esercito Italiano e partecipa all'ultima guerra per l'indipendenza, dove incontra Antonio Pizzarello, un volontario capodistriano amico di Menotti Garibaldi, che gli descrive spesso e con entusiasmo le bellezze della cittadina istriana. Ciò influirà parecchio su una decisione che prenderà trent'anni dopo.

Dopo il congedo, vive in Svizzera per circa quattro anni e viene apprezzato come musicista e direttore d'orchestra. Ingaggi successivi lo portano nel 1875 fino a Batavia, colonia olandese dell'India e successivamente a Trieste, dove viene nominato responsabile di una fanfara dell'esercito austro ungarico. Il suo spirito di avventura lo porta poi ad accettare la proposta del signor K.Schreimer che lo convince ad imbarcarsi sulle navi passeggeri sulla linea Amburgo - New York. Ottiene grande successo durante le traversate come musicista e presentatore di spettacoli. Notato da persone importanti che apprezzano il suo talento, ottiene un incarico prestigioso, sempre nel suo ramo, in un grande albergo di Long Beach, al punto che decide di stabilirsi negli Stati Uniti.

Il suo temporaneo ritorno in Europa ha il solo scopo di sposare una ragazza triestina che aveva conosciuto qualche anno prima.

Si sposa così a Trieste il 3 giugno 1880 con Irene Luzzato Coen, nata il 18 luglio 1859 (componente di una famiglia italiana di origini ebraiche, ricca di professori universitari, eroi di guerra ed altri eminenti personaggi tra i quali Luigi Luzzati, primo ministro italiano prima della grande guerra, dal marzo 1910 al marzo 1911), con rito civile davanti al Sindaco della città Ricci Bazzoni. Sul certificato di matrimonio, alla voce "Religione", Irene scrive "israelita", mentre Achille scrive "nessuna", pur essendo di famiglia cattolica. Partiranno subito dopo per gli Stati Uniti.

Soggiorna dapprima per qualche tempo al Geenwich Village di

New York, dove nel 1881 nasce la figlia Gemma e nel 1882 il figlio Fiorello Henry, futuro grande sindaco di New York.

Per la sua attività sempre molto apprezzata, si sposta spesso in altre città americane e dopo una sosta a St. Louis nel Missouri, nel 1883 decide di tornare in Europa per lasciare momentaneamente moglie e figli a casa dei suoceri a Trieste.

Rientrato da solo negli U.S.A. nel 1885 (l'anno della morte del presidente Ulysses S. Grant, uno dei generali della guerra di secessione), si arruola nell'esercito e destinato all'11° Reggimento Fanteria di stanza a Forte Sully nel Sud Dakota, dove qualche tempo dopo viene raggiunto anche dalla famiglia.

E' il periodo cruciale delle ultime resistenze delle tribù pellerossa. Molto attivo è nella regione il capo degli Apache Chiricahua, Geronimo (1829 - 1909) che tiene in scacco per anni i 5000 soldati della guarnigione. Qui ha modo di incontrare il colonnello William Cody, meglio noto con il nome di Buffalo Bill, il quale era sfuggito per miracolo al massacro del Little Big Horn del 26 giugno 1876, dove trovò la morte il famoso generale George Armstrong Custer, comandante del 7° Cavalleria.

Nel 1890 viene trasferito a Forte Huachuca in Arizona (ora museo) con incarico di maestro della banda del presidio militare e nel 1892 a Forte Whipple vicino a Prescott, dove la sua opera di direttore di fanfara gli procura grande successo anche in concerti cittadini. Tra gli orchestrali ci sono spesso il figlio Fiorello che suona la cornetta ed il banjo e Gemma, molto brava con il mandolino ed il violino.

E' il territorio del Far West caro ai film di John Ford. Ad una trentina di chilometri da Forte Huachuca si trova infatti la cittadina di Tombstone, dove il 20 ottobre 1881 si svolse la sanguinosa sfida alla pistola, detta dell'OK Corral, nella quale lo sceriffo Wyatt Earp, i suoi fratelli e Doc Holliday, affrontarono la banda dei fratelli Clanton.

Allo scoppio della guerra Ispano Americana nel 1898, il nostro eroe viene destinato a Tampa in Florida, dove purtroppo contrae la malaria ed una grave intossicazione da carne in scatola avariata.

Dopo la guarigione, viste le sue precarie condizioni di salute, viene congedato con la misera pensione di otto dollari mensili.

Indebolito nel fisico e non riuscendo a trovare lavoro a New York,

decide di tornare in Europa con tutta la famiglia e raggiunge Trieste, città della moglie. Qui svolge per due anni attività di spedizioniere in ambito portuale, per poi decidere nel 1900 di raggiungere Budapest, dove il figlio Fiorello è impiegato al Consolato Americano. Nella capitale ungherese muore improvvisamente la moglie Irene, che viene sepolta nel locale cimitero ebraico.

Nello stesso anno decide di impiegare i suoi risparmi a Capodistria, località tanto esaltata dal suo vecchio commilitone Antonio Pizzarello, prendendo in affitto l'Albergo Trattoria Sartori (vicino a Palazzo Tacco) e successivamente l'Albergo Trattoria Centrale in via degli Orti Grandi.

Da notare che questo locale avrebbe preso successivamente il nome di Trattoria San Marco, divenendo poi sede del Circolo Cattolico, con teatrino e palcoscenico sistemato sulla parete minore di fondo. (Ricerca di A. Cherini).

E' un periodo felice della sua vita. Con lui vive la figlia Gemma che lo aiuta anche nell'attività di direttore della locale Filarmonica, suonando sia il violino che il mandolino.

Il figlio Fiorello che, dopo un periodo a Trieste è addetto al Consolato di Fiume (fino al 1906), fa spesso visita alla famiglia ed è un assiduo frequentatore del Caffè della Loggia, dove stringe amicizia con Oliviero Ponis e con l'avvocato Piero de Manzini. La sua frequentazione del Caffè della Loggia era notata perchè, pur parlando un buon italiano, aveva la tendenza (comune agli americani) di esprimersi come i comici Stan Laurel e Oliver Hardy (per noi Stanlio e Ollio), che nel doppiaggio italiano avevano una cantilena ridicola.

Venerdì 21 ottobre 1904, dopo aver partecipato al funerale di tale paron Titta, Achille viene colto da un male che gli è fatale. Nella notte, nonostante l'intervento del dott. Longo per rianimarlo, muore.

Viene sepolto, per decisione del figlio Fiorello, nel Cimitero Anglicano di Trieste. Sulla sua tomba (tuttora esistente) un blocco rettangolare di arenaria grigia, sotto l'emblema della Massoneria (il compasso con la squadra da muratore e impressa al centro al lettera "G"), sta scritto il suo nome con l'anno della nascita e quello della morte.

Farebbe piacere pensare che Buffalo Bill, quando qualche anno dopo venne a Trieste con il famoso circo assieme a Toro Seduto, Gran-

de Capo della tribù dei Sioux, fosse andato a posare un fiore sulla tomba del suo vecchio compagno d'armi.

A questa storia va però aggiunto ancora un particolare, su come Capodistria abbia influito nel destino di questa famiglia.

Fiorello, ritornerà nelle nostre zone (ad Aquileia) durante la prima guerra mondiale, dove, arruolato in aviazione, imparerà a pilotare i caccia italiani "Caproni" ed è molto probabile che abbia conosciuto anche il famoso Baracca, asso dell'aviazione italiana.

Prima di diventare Sindaco di New York per tre mandati consecutivi, l'8 marzo 1919, aveva sposato la capodistriana Thea Almerigotti (conosciuta negli Stati Uniti), che però moriva di tubercolosi il 29 novembre 1921 a soli 26 anni. Nello stesso anno gli era morta anche la figlioletta Fioretta Thea.

L'ultimo contatto di Fiorello con Capodistria fu nel 1945, come direttore dell'U.N.R.R.A. per gli aiuti alle popolazioni europee, alla fine della seconda guerra mondiale. In quella occasione, oltre ai pacchi dono distribuiti alla popolazione Fiorello consegnò all'amico Piero de Manzini anche dei dollari per l'Istituto Grisoni.

Particolare inquietante: Quando i titini andarono a prelevare il prof. Paolo Walitza nella villa Adorno presso Cittanova, dove risiedeva con la moglie, adottarono come pretesto, per farsi seguire amichevolmente, di essere stati mandati direttamente da Fiorello La Guardia che voleva urgentemente contattarlo. Estremamente lusingato egli li seguì sulla macchina nera posteggiata di fronte alla villa. Non fece più ritorno!!!

Fiorello morirà nel 1947 a New York..

Ave Giacomelli Bianco
(collage da mail inviatemi)

I LIBURNI*

Professor Slobodan Čače – Nato a Sebenico nel 1946, frequenta il ginnasio locale. Laureato presso la Facoltà di storia e archeologia dell'Università di Zara nel 1968, nel biennio successivo ha lavorato presso il Museo Archeologico di Zara, occupandosi, fino al 1974, della raccolta di reperti storici e archeologici provenienti dalla regione di Nona. Nel 1987 presso l'Università di Zara ha sostenuto la tesi di dottorato con la dissertazione "La Liburnia dal IV al I secolo a.C.". È stato nominato docente di Storia antica nell'ambito della sezione di studi storici della Facoltà di Filosofia dell'Università. Dal 1997 è professore straordinario di storia antica e di storia croata nel periodo antico. Negli anni accademici 1990-1992 e 2001-2002 è stato nominato prodecano per le scienze.

Innumerevoli le sue pubblicazioni sulla storia antica della Dalmazia pubblicate su riviste specializzate e di divulgazione anche in italiano in occasione di convegni, mostre ed incontri. Per limitarci solo alla produzione in lingua italiana ricordiamo i suoi articoli pubblicati in occasione delle Tavole Rotonde organizzate da Alpe Adria; un suo intervento nel catalogo della mostra "Trasparenze imperiali. Vetri romani dalla Croazia" (Milano, 1997); ed ancora interventi a Convegni sia in Italia che in altri paesi europei.

I Liburni furono un popolo generalmente riconosciuto per aver abitato nell'antichità l'Adriatico settentrionale. Rinomati per essere abili navigatori e costruttori di navi, furono pure temibili pirati. Erano inoltre noti per la loro lana e i tessuti grezzi. Divennero famosi per la loro imbarcazione che, a iniziare dalla metà del I secolo a.C., venne adottata dai Romani e modificata in nave da guerra, modello della flotta imperiale. Dei Liburni però, della loro storia e della loro cultura, le fonti parlano poco. Si sa che il nome Liburnia acquista un

* Per la traduzione italiana si ringrazia la Scuola media superiore italiana di Fiume e l'Archivio Museo di Fiume a Roma.

significato nuovo in epoca imperiale e sta ad indicare il territorio che si espande e comprende gran parte della zona nord-occidentale della Provincia dalmata. I cronisti della corte di Carlo Magno ne parlano per l'ultima volta nel primo Medioevo, intorno all'anno 800, e con Liburnia denotano il territorio inerente il Quarnero, territorio governato dal duca Borna che nell'820 diventerà duca della Dalmazia e a quanto pare primo sovrano croato. Il nome oggi viene ancora usato per una piccola parte di territorio dell'Istria nord-orientale. In seguito alle circostanze e grazie ad un certo patriottismo locale, recentemente il nome Liburnia sta diventando sempre più popolare, particolarmente a Zara e nella Dalmazia settentrionale, quale segno di rispetto per un popolo antico che in passato aveva un ruolo rilevante in questa parte d'Europa.

Anche se i Liburni ebbero i primi contatti con i Greci forse già a partire dall'VIII secolo e parteciparono a tutta una serie di episodi importanti per la storia dell'Adriatico, scrivere una "storia dei Liburni" in modo tradizionale è impossibile. Del periodo prima dell'integrazione definitiva allo stato romano non rimane alcun nome, mentre del periodo di dominio romano le iscrizioni ci riportano a persone più o meno di sicura origine liburnica.

Tutto questo non significa che dei Liburni e della Liburnia non sia possibile creare un'immagine più completa. Grazie alle ricerche archeologiche e particolarmente per merito dei professori Šime Batović e Mate Suić che operarono presso il Museo archeologico di Zara e presso la Facoltà di filosofia, la zona liburnica – e in particolare la Dalmazia settentrionale – risulta essere la zona dell'Adriatico orientale oggi più studiata dal punto di vista della protostoria e dell'epoca antica.

L'identificazione di un particolare gruppo culturale formatosi nel territorio del Quarnero e della Dalmazia settentrionale dalla fine dell'età del bronzo fino ai tempi romani ebbe un significato chiave. Tale identificazione avvenuta nei primi anni sessanta del secolo scorso permise di collegare i reperti archeologici con i Liburni e la Liburnia della cui esistenza testimoniano numerosi testi antichi. Per di più, una volta raggiunta la certezza di una conformità generale della tradizione letteraria antica con le evidenze archeologiche si poté ottenere mol-

to di più in merito all'identificazione dei Liburni come fenomeno etnico. Anche se i Liburni nel I secolo a.C. si integrarono molto velocemente al mondo romano, o più semplicemente detto, si romanizzarono, in alcuni ambienti essi continuarono a conservare le proprie tradizioni, la propria lingua e i loro nomi fino alla metà del II secolo, come risulta dai numerosi testi che risalgono al I e al II secolo.

La maggioranza delle fonti antiche colloca la Liburnia tra il fiume Raša (Arsia) in Istria e il fiume Krka (Titius) in Dalmazia. Come vedremo oltre, i confini e il concetto di Liburnia subiranno variazioni sia in epoca preromana che in epoca romana. I contorni stabiliti indicati come "Liburnia classica" sembrano però risultare il punto di partenza più indicato per tutte le considerazioni sui Liburni.

Le ricerche archeologiche dimostrarono che è proprio in questa zona che verso la fine dell'età del bronzo (XI-X sec. a.C.) venne a formarsi un particolare gruppo culturale. Esso si differenzia da quello istriano per la comparsa dell'uso della cremazione dei defunti, dovuta all'influenza dell'area settentrionale. Il territorio liburnico si differenzia pure dal più vicino entroterra collegato alla cultura medioeuropea dei tumuli e più tardi delle necropoli a cremazione. Si differenzia inoltre pure dalla Dalmazia centrale che invece viene inserita nel sistema dei collegamenti verso il meridione e l'oriente.

È probabile si tratti della più antica popolazione dell'età del bronzo, popolazione che nel processo di sviluppo della cultura liburnica dell'età del ferro a iniziare dall'anno 900 a.C. diverrà la sua componente principale. Anche se sottoposti a numerose influenze, in particolare da quelle provenienti dal nord, i Liburni conserveranno la propria antica tradizione di inumare i defunti in posizione rannicchiata in urne di pietra fino al quinto o quarto secolo. Tale modo di inumare i morti, dovuto a particolari credenze e rituali, è presente ancora nella tarda età del ferro soltanto lungo la costa e nelle isole della Dalmazia centrale, in alcuni luoghi del sud, come pure in Italia, nelle Marche e nelle Puglie (particolarmente nella Daunia). È interessante rilevare il fatto che proprio nella suddetta zona fiorirà molto presto un

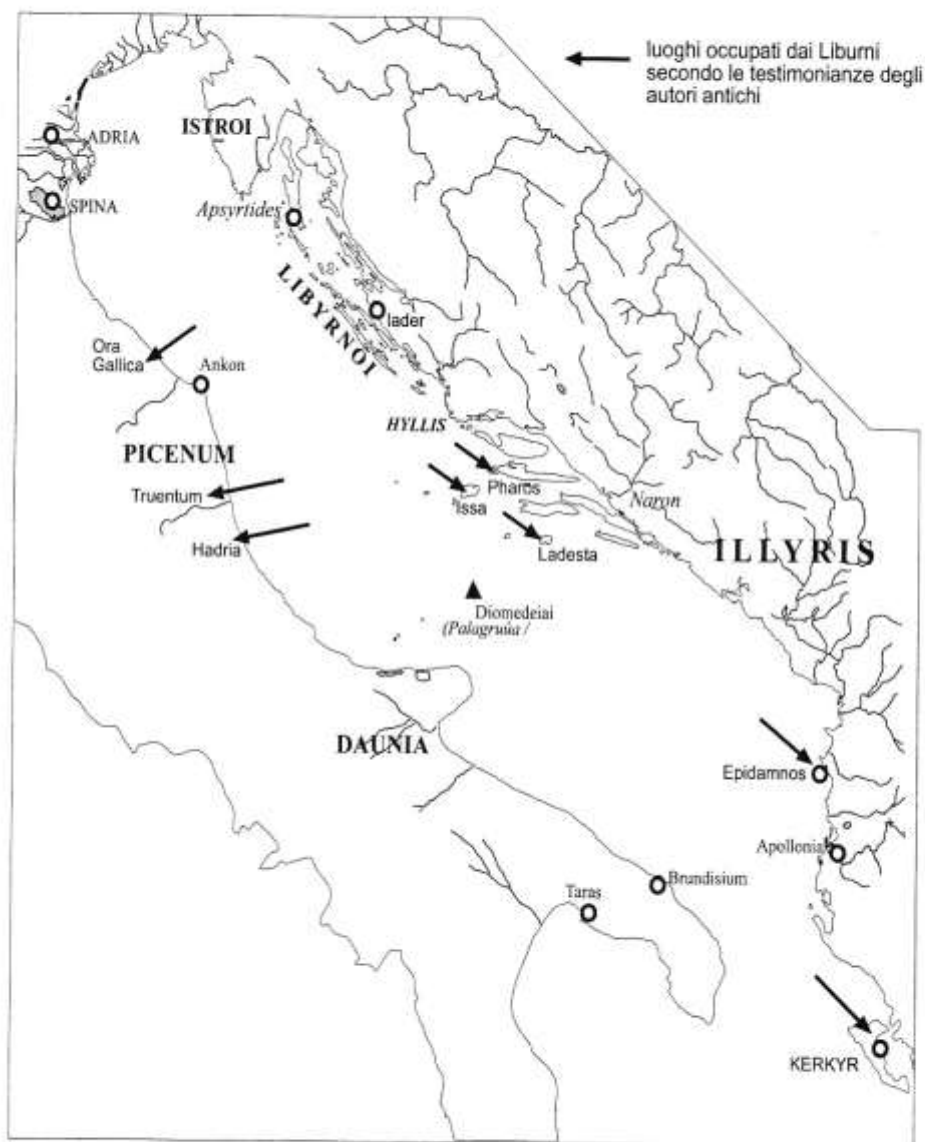
intero sistema di collegamenti marittimi contrassegnato dalla diffusione della ceramica dauna di stile geometrico (VIII-VI sec. a.C.).

Pare che nei periodi turbolenti della formazione dei gruppi dell'età del ferro siano state anche delle migrazioni d'oltremare che rafforzarono alcuni vecchi legami e favorirono lo scambio dei beni. La Liburnia con la sua costa frastagliata e le numerose isole ebbe qui probabilmente un ruolo preminente. Tali considerazioni archeologiche troveranno determinate conferme in alcune delle fonti scritte più antiche.

L'età del ferro della Liburnia è principalmente contraddistinta dallo sviluppo del sistema delle colonie. Agli inizi compariranno alcuni grandi centri che poi di norma continueranno a svilupparsi senza perdere il proprio ruolo di dominio. Le ricerche dimostrano che uno dei maggiori centri fu proprio Zadar (Zara, Iader), poi la vicina Nin (Nona, Aenona), e poi Osor (Ossero, Apsorus) nel Quarnero. Dalle ricerche finora effettuate è possibile concludere che con il passare del tempo nell'area del Quarnero vennero a distinguersi Krk (Veglia, Curicum) e Rab (Arbe, Arba) sulle isole e Plomin (Fianona, Flanona) e Senj (Senia) sulla terraferma. Un ruolo importante nella Dalmazia settentrionale lo ebbero Colentum (Murter, un'isola nelle vicinanze di Šibenik-Sebenico) e Skradin (Scardona), mentre nel fertile entroterra Nadin (Nedinum), Asseria (nei pressi di Benkovac) e Bribir (Varvaria). Si tratta di abitati sorti in luoghi protetti dalla natura. In alcuni casi si tratta di piccole penisole o di isolotti lungo la costa, come ad esempio Zara, Nona e Ossero, mentre in altri di rilievi con una piana sufficientemente ampia. Di norma i centri maggiori sorsero nelle vicinanze di zone fertili, notiamo inoltre che essi controllavano i nodi delle comunicazioni marittime e terrestri.

Originalmente i loro territori dovevano essere di dimensioni modeste, 100-200 chilometri quadrati. Si suppone che soltanto Zara sia divenuta ben presto un centro con una superficie notevolmente più vasta. Sembra addirittura che lo sviluppo di questo centro abbia portato alla scomparsa di alcuni piccoli abitati vicini, per cui supponiamo che nella Liburnia, il processo della cosiddetta "concentrazione protourbana", ben noto nella protostoria della Penisola Appenninica, sia iniziato molto presto. Il processo in questione nella Liburnia si svolse

LE TRADIZIONI DELL'ESPANSIONE ADRIATICA DEI LIBURNI (VIII - VI SEC. AV. CR.)



in modo rallentato. Le ricerche dimostrano che fino alla fine del V sec. a.C. esistettero piccoli abitati fortificati che probabilmente si raggrupparono in comunità tribali e cercarono di coesistere con le vicine comunità protourbane. Questo tipo di abitati sparsi fu condizionato dalle zone fertili anch'esse sparse nel paesaggio carsico. È interessante il fatto che in quasi tutti gli abitati liburnici, sia grandi che piccoli, indipendentemente se situati sulle isole o sulla costa, oppure una decina di chilometri nell'entroterra, si siano trovate tracce di ceramica importata, principalmente quella dauna precedentemente citata, come pure di quella veneta, arcaica e greca classica. Ciò dimostra che la Liburnia fu, nel suo insieme, inclusa in un sistema di scambi marittimi e che in qualche modo tutte le sue comunità parteciparono a tali scambi.

Ora è il momento di dire qualcosa in merito agli eventi storici. Anche se, per tradizione, le manifestazioni degli eventi storici nell'Adriatico vennero collegate con le prime navigazioni dei greci, abbiamo le prove fornite dall'archeologia moderna che ci mostrano l'Adriatico come un mare navigato dai tempi più remoti. Queste navigazioni risultarono evidentemente molto frequenti in particolar modo nei primi secoli del I millennio: si formano così le basi per quella che Renato Peroni definisce la *koiné* culturale dell'Adriatico: una comunità culturale che comprende diverse culture dell'Adriatico settentrionale, di quello centrale e di quello meridionale della Daunia. I navigatori greci entrano in questo mondo dapprima individualmente: la loro influenza si manifesta sia con le importazioni che con gli influssi culturali. I primi cambiamenti si verificarono nell'VIII secolo appena fondate le colonie corinzie a Corfù (Korkyra). Da qui l'influenza e il commercio dei greci si diffusero fino alla Puglia e alla costa meridionale dell'Adriatico orientale. I cambiamenti che seguirono si manifestarono nel VI secolo. Da una parte il popolo di Korkyra avanzò lungo la costa dell'Adriatico orientale fino a raggiungere la Dalmazia centrale; dall'altra parte i greci scoprirono i vantaggi del commercio con gli etruschi sulla foce del Po (Adria, Spina) e instaurarono regolari collegamenti che culmineranno nel V secolo.

A quel tempo sembra che i Liburni avessero creato una particolare rete con proprie basi sia sulle isole della Dalmazia centrale che in

alcune parti dell'Adriatico settentrionale (Plinio parla di Truentum Liburnorum – sul delta del fiume Tronto). L'espansione greca portò alla disintegrazione di tale rete. I conflitti tra i Liburni e gli abitanti della Korkyra furono particolarmente cruenti. In ogni caso, entro il V secolo, i Liburni furono respinti nel loro territorio d'origine della Dalmazia settentrionale e nel Quarnero.

A quanto pare la dominazione di Siracusa con a capo il tiranno Dionisio il Vecchio non riscontrò alcuna resistenza dei Liburni. Lo storico Diodoro però afferma che prima del 357 a.C., verso la fine dell'impero di Dionisio il Giovane, nell'Adriatico si era fortemente rafforzata la pirateria. Oltre agli Etruschi, al fenomeno contribuirono i Liburni che in questo modo cercarono di riprendersi parte dei possedimenti perduti.

Un'interessante iscrizione della Faros greca (Pharos, Cittavecchia sull'isola di Lesina (Hvar) che risale alla metà del IV secolo ricorda la vittoria dei Farii sugli "Iadestini e i loro alleati". Anche se esistettero dei dubbi in merito all'identificazione di questi Iadestini, oggi si dà per certo che si trattò di Liburni. La suddetta iscrizione dice in effetti che i Liburni, all'epoca, si organizzarono in un'alleanza con Jader (Zara). La stele conferma quanto dimostrano le ricerche archeologiche: Zara fu realmente il più grande centro della Liburnia ed è logico che ne avesse l'egemonia.

Una delle scoperte archeologiche più recenti e del tutto inaspettate rivela il proseguo del racconto appena iniziato. Fino a questo momento si riteneva che i Liburni fossero nemici inconciliabili dei Greci, e in particolare nemici delle nuove polis greche delle isole della Dalmazia centrale: Faros e Issa. L'affermazione però non risulta esatta.

Il promontorio di Ploče (Planca), tra Sebenico e Spalato, secondo Plinio veniva chiamato promontorio di Diomede (promontorium Diomedis). Dagli scavi effettuati risulta che in questo luogo, molto particolare per la navigazione, esistette realmente un piccolo tempio greco dedicato all'eroe e dio Diomede che nel VIII-VII secolo veniva venerato dagli autoctoni (Puglia, Piceno, Veneti). Gli Isei greci, che verso la fine del IV secolo fondarono le proprie colonie sulla terraferma a Tragurion (Trogir, Traù), riuscirono ad instaurare rapporti pacifici con

i Liburni e il tempio situato sul confine delle due sfere d'influenza simboleggiò evidentemente il nuovo tipo di rapporti instaurati. Il terribile guerriero Diomede, del quale si racconta nei versi dell'Iliade, venne trasformato nell'area adriatica in una divinità pacifica e protettiva, particolarmente incline ai navigatori che venivano a visitare il suo tempio e il suo presunto sepolcro sull'isoletta di Palagruža (Pelagosa) – come oggi diversi reperti archeologici confermano.

Il nostro tempio, anche se quasi completamente distrutto, conservò decine di migliaia di frammenti in ceramica provenienti da centinaia di vasi dell'età ellenica, alcune monetine, pietre preziose e altri resti. Oltre 550 frammenti riportano graffiti con lettere greche. Da una quindicina di frammenti leggiamo le dediche a Diomede scritte da capitani greci (o ellenizzati) a loro nome o a nome del loro equipaggio. Diventa evidente che attraverso il "mare liburnico" venne aperta una via di navigazione libera che partendo dalla Dalmazia centrale portava verso l'Istria e il golfo triestino: tale via maestra aumenterà sempre più la sua importanza. La Liburnia si aprì quindi al mondo ellenico e al suo ramificato commercio marittimo e nello stesso tempo promosse la rotta dell'Adriatico orientale che acquistò man mano una importanza nuova dopo il 181 a.C. – cioè dopo che i romani ebbero fondato Aquileia che diventa il collegamento principale tra l'Europa centrale e il Mediterraneo. Un'enorme quantità di reperti che risalgono al II e al I secolo a.C. trovati nel tempio di Diomede confermano che la maggior parte del commercio di Aquileia passava lungo l'Adriatico orientale.

Questa immagine di "Liburnia integrata", aperta alla cultura ellenica, con i suoi collegamenti rinnovati con i porti d'Italia, corrisponde pienamente ai reperti archeologici del periodo che va dal IV al I secolo a.C., trovati nella Dalmazia settentrionale e nel Quarnero. È evidente che i maggiori centri liburnici diventano comuni con cinte murarie di modello ellenico, con prodotti in ceramica e in metallo che presentano una forte influenza ellenica, mentre la stessa importazione e la produzione di vasi decorati, di coppe, testimoniano dell'adozione di uno stile di vita greco. La Liburnia produce ora una maggiore quantità di vino e di olio e incrementa l'esportazione della lana e dei tessuti grezzi. L'enorme quantità di argenti trovata nei sepolcri dell'aristocrazia locale testimonia il successo del suo commercio marittimo.



Sorprendentemente le fonti storiche non ci riportano alcuna notizia diretta dei Liburni fino alla metà del I secolo a.C. Sapendo però che in quel periodo i Liburni non erano né pirati selvaggi né tanto meno un popolo di poca importanza, ma partecipavano con pieno diritto alla vita civile sviluppata sull'Adriatico, tale silenzio delle fonti in questione comincia ad essere più chiaro. Se dunque i Liburni svilupparono dei buoni rapporti con gli Isei greci divenuti potenza principale nella Dalmazia centrale unendo a sé anche un determinato numero di tribù locali, è possibile immaginare con una fondata certezza l'andamento dei drammatici eventi che ebbero luogo nel III e nel II secolo. Si sa che il regno illirico sotto il dominio di Agrone e Teuta si estese in fretta e che si arrivò a un conflitto con gli Isei. Gli Isei, come tanti altri che si sentirono minacciati dall'espansione del regno illirico, cercarono l'aiuto di Roma. I romani intervennero tra il 229-228 e nel 219 riuscirono a spezzare la potenza degli Illiri portando così beneficio non soltanto agli Isei ma, come si suppone, anche ai Liburni.

È quindi possibile che i Liburni, che nel II secolo avevano subito aggressioni da parte dei Giapidi nel Quarnero e da parte dei Dalmati nei territori meridionali, cercassero sicurezza regolando formalmente i rapporti con Roma. È probabile che tutto ciò sia accaduto nel 129 a.C., in seguito alla sconfitta dei Giapidi durante la campagna del console Sempronio Tuditano. Si suppone che i Liburni e tutti i loro comuni con a capo gli Iadestini (Iadertini, come più tardi vennero denominati da Cesare), divennero *socii et amici populi Romani*. Questo epilogo portò alla sicurezza della via marittima per la quale erano particolarmente interessati i circoli di commercio di Aquileia (e dintorni).

Durante tutta la prima metà del I secolo a.C., la Liburnia rimane un fedele alleato dei romani. E' particolare il legame dell'élite liburnica cittadina con i circoli di commercio di Aquileia e della Cisalpina in generale. Tali legami contribuiscono al veloce susseguirsi di alcuni cambiamenti. In parte ciò significa che aumenta l'influenza dei romani inclusa l'espansione della lingua latina. Forse già da allora, alcuni tra i Liburni più distinti, clienti di influenti famiglie romane, acquisiscono i diritti civili dei romani. Di particolare importanza furono i cambiamenti avvenuti nell'ambito della società liburnica. Da un'iscrizione a Veglia (Krk) risulta che i comuni liburnici, in totale una quarantina,

fondarono istituzioni sul modello di quelli italici; i corpi di gestione furono composti da rappresentanti dell'élite al potere con magistrati elettivi. A quanto pare vennero introdotte norme giuridiche conformi allo standard giuridico presente all'epoca nel Mediterraneo, che comunque sottostavano in gran parte all'influenza romana. Immaginiamo quindi la tarda Liburnia preromana come un ambiente del tutto diverso, i cui centri principali assomigliano sempre di più ai comuni urbanizzati della Cisalpina. Il largo e ormai già normale e quotidiano uso della moneta romana contribuisce a questo stato di cose.

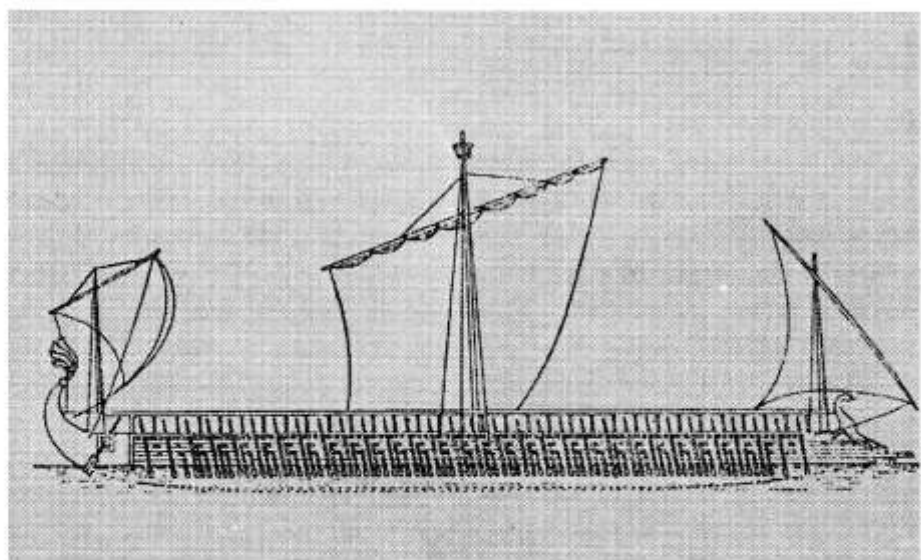


Salona - Resti archeologici

Tutte queste correnti si rafforzarono ancora di più dopo il 58 quando Giulio Cesare divenne proconsole delle provincie galliche e dell'Ilirico. I cittadini romani arrivarono numerosi e si stabilirono nei porti lungo la costa dell'Ilirico. A partire da Salona verso il meridione si costituirono come *conventus civium Romanorum* e presero il potere delle città dove si insediarono (Salona, Naron, Lissum e altre). I romani sopraggiunti nella Liburnia rispettarono le autorità locali con le quali stabilirono una buona collaborazione.

Ben presto però questa presa di posizione dei Liburni verrà messa a dura prova. Nella guerra civile scoppiata tra il 50 e il 49 a.C. i Liburni rimasero con Cesare, ma il prezzo da pagare fu molto alto.

Si sa che agli inizi del conflitto Pompeo riuscì a concentrare quasi tutta la potenza navale disponibile, per cui Cesare rimase senza navi da guerra. Cercando di ricostruire il corso degli eventi, sembra che il giovane Publio Cornelio Dolabella abbia cercato di creare una flotta prendendo le navi degli alleati liburnici. In circostanze poco chiare la più potente flotta pompeiana con a capo Scribonio Libono e Mar-



Nave Liburnica, ricostruzione.

co Ottavio costrinse questa flotta alla resa, mentre sull'isola di Veglia (Krk) venne sconfitta e fatta prigioniera quella cesariana guidata da Gaio Antonio (estate del 49). Nonostante tutto la Liburnia non capitolò. Come si verrà a sapere più tardi, gli Iadertini riuscirono in qualche modo a trarre in salvo le proprie navi rimanendo, come la maggioranza dei Liburni, fedele a Cesare. Per di più nei conflitti che si protrassero nel 48 la Liburnia ebbe un ruolo chiave supportando le forze di Cesare nel meridione dell'Ilirico. Cesare registrò pure un episodio nel quale il questore Cornificio riuscì temporaneamente a sconfiggere in mare i più potenti pompeiani, grazie alla flotta degli Iadertini. Cesare dichiarò esplicitamente che gli Iadertini erano *socii* e lodò la loro fedeltà a Roma.

Il resto della flotta liburnica, quella fatta prigioniera, fu costretta a combattere al fianco di Pompeo. In ogni caso le guerre in mare ebbero fine appena Vatinio, in una battaglia navale in Tauride (probabilmente nei pressi dell'isola di Lesina - Hvar), ebbe sconfitto la flotta pompeiana (agli inizi del 47). Purtroppo non si trattò di vera pace. I Dalmati, forti di un'alleanza e di un esercito ben organizzato, continuarono a far pressione sulle basi dei romani e sui loro alleati, quindi sugli stessi Liburni.

La situazione divenne più tranquilla più tranquilla solo nell'anno 35 quando Ottaviano arrivò nel territorio liburnico con l'intenzione di pacificare l'Ilirico. Come annotato fu allora che sottrasse le navi ai Liburni perché si occupavano di pirateria. E' difficile dire in effetti di cosa si trattasse. È possibile che in una situazione di anarchia una parte dei Liburni si fosse messa a fare saccheggi in mare, fenomeno abbastanza frequente in quegli anni (sono noti gli episodi di imprese simili con a capo Sesto Pompeo compiute dai resti della flotta pompeiana nei pressi di Otranto e in particolare nella Sicilia). Anche se non esistono delle informazioni dirette, sembra che il soggiorno di Ottaviano nella Liburnia (nel 35 e poi nel 34) sia stato decisivo per lo sviluppo futuro della regione e per il destino dei Liburni. Iader, la maggiore e principale città liburnica, la cui elite fino ad allora doveva essere stata in gran parte romanizzata, divenne colonia. Qualche decennio più tardi alcuni comuni liburnici divennero municipi (Apsorus, Aenona), mentre altri, in segno di riconoscimento per la fedeltà dimostrata a Roma

e allo stesso Ottaviano (ormai divenuto Augusto), acquisirono lo stato di comuni stranieri privilegiati. Anche altri comuni liburnici mantennero una posizione di privilegio visti i chiari segni del loro sviluppo che ebbe inizio proprio all'epoca di Augusto. L'élite liburnica si integrerà molto bene con i nuovi orientamenti politici ed economici così come avverrà in altre parti dell'Impero. Così, durante le terribili "Guerre di Batone" (*bellum Batonianum*) dal 6 al 9 d.C. i liburni renderanno anche un leale servizio ai romani spezzando una delle ultime resistenze degli Illiri nei confronti di Roma. Per rendersi conto quanto furono veloci i cambiamenti della Liburnia nel primo Impero basta ricordare che fino al periodo dei Flavi tutta la Liburnia era coperta da una rete di municipi – tutti i maggiori comuni, circa una ventina, divennero municipi e quelli minori vennero inclusi nel sistema. Grazie al fatto che il processo di romanizzazione nell'ambito dei municipi si svolse gradatamente, le tradizioni etniche locali si mantennero tali fino all'inizio del II secolo. In tutta una serie di municipi il potere resterà per tre generazioni nelle mani delle aristocrazie locali che, anche se romanizzate, rimasero sempre fiere della propria tradizione etnica e dei propri culti.

Ma, in effetti, chi furono i Liburni dal punto di vista etnico?

Oggi, grazie ai filologi italiani, viene presa in considerazione la categoria delle lingue di frammentaria documentazione: si tratta di lingue note solamente attraverso un numero più o meno grande di testi, in primo luogo attraverso le iscrizioni. La lingua dei Liburni però non rientra in tale categoria: tutto quello che ne rimane comprende i nomi personali e i nomi di luoghi, il che vale per tutti i popoli vicini dell'antica Illiria. L'unica iscrizione con lettere che evidentemente derivano da alcuni alfabeti greci (Bribir – la liburnico-romana Vavaria), non è ancora stata interpretata e non può essere utilizzata.

E' possibile, comunque, ricavare qualcosa a proposito della lingua dei Liburni studiando i nomi propri, in particolare quelli che si riscontrano esclusivamente o maggiormente nel territorio dell'antica Liburnia e che si riconfermano diverse volte.

Grazie agli sforzi del professor Radoslav Katičić si è dimostrato che nel territorio della Liburnia esiste un gruppo riconoscibile di no-

mi personali che si differenziano nettamente dai vicini gruppi antroponimici – collegabili con i Dalmati e con gli Giapidi. Risulta invece evidente il legame dei nomi liburnici con i nomi degli antichi Istri, come pure con quelli riscontrati più a nord, in alcune zone della Slovenia meridionale. Per poter stimare l'appartenenza della lingua liburnica è importante che ci sia un legame evidente tra gli antroponimi riscontrati in tutti i territori precedentemente citati con quelli degli antichi Veneti.

Della lingua veneta, come risaputo, esistono centinaia di iscrizioni trovate nei territori che vanno dalla foce del Po fino alle Alpi nell'entroterra. I maggiori luoghi di ritrovamento si trovano a Este (Aeste) e a Padova (Padua), antichi centri veneti, e in Val Cadore nella zona alpina. Grazie alle ricerche basilari compiute da G.B. Pellegrini, Aldo Prosdocimi e Michele Leiuno si ritiene che la lingua veneta faccia parte del largo insieme di lingue indoeuropee occidentali, tra le quali si distingue quella celtica, e che sia fortemente vincolata alle lingue italiche, in primo luogo a quella latina. Ciò vorrebbe dire che in epoca preromana nell'arco dell'Adriatico settentrionale venivano parlate lingue affini. Risulta difficile credere che si trattasse della stessa lingua veneta che veniva parlata in tutto il territorio lungo la costa, dalla foce del Po al fiume Krka in Dalmazia; è molto più fondato supporre che si trattasse di tutta una serie di lingue tra le quali conosciamo in parte soltanto quella più occidentale – la lingua veneta.

Naturalmente, non possiamo fare a meno di chiederci: come e quando nacque tale insieme? Anche se reputo che forse alcuni archeologi non saranno d'accordo con me, sono convinto che nella seconda metà del II millennio – in termini archeologici media e tarda età del bronzo – sia avvenuta l'articolazione di un gruppo di lingue e di dialetti "venetoidi" diffusi in un ampio territorio che si estendeva dall'Adriatico settentrionale, attraverso il Friuli e l'odierna Slovenia, fino alle Alpi orientali toccando i territori celtici nel settentrione e ad oriente l'area (Ungheria meridionale, Croazia settentrionale e gran parte della Bosnia) dove compariranno le popolazioni dalmato-pannoniche. Questo vasto territorio subirà nel tempo una riduzione dovuta all'avanzamento dei Celti. Sappiamo che, fin dagli inizi del II secolo, i Celti avanzarono a più riprese verso l'Adriatico settentrionale

occupando una buona parte del Friuli e metà dell'area settentrionale dell'odierna Slovenia. Le invasioni celtiche portarono infine alla rottura delle comunicazioni sulla terraferma tra i Veneti e le altre etnie affini dell'Istria e del suo entroterra.

A proposito di Liburni, è importante sapere che dal punto di vista linguistico essi si differenziarono dai Giapidi e dai Dalmati con i quali condividevano un confine comune molto lungo. E ancora, è possibile che sia stata proprio questa differenza a farci notare che i Greci, parlando di Liburni in luoghi diversi nel mezzo dell'Adriatico orientale, si fossero riferiti a una popolazione ben diversa da quella molto vicina e ben conosciuta ai Greci – gli Illiri. Diffondendosi nella Dalmazia centrale, i Greci della Korkira, e gli altri popoli con i quali erano collegati, ebbero modo di conoscere molto bene gli abitanti locali, e quando ad esempio tutta una serie di fonti sta ad indicare che i Liburni furono padroni delle isole della Dalmazia centrale e di quella meridionale, ciò significa che tale fatto deve essere accettato, se non come dimostrazione, almeno come forte indizio.

Nella cultura religiosa dei Liburni le divinità femminili occupano un posto di rilievo. La più conosciuta è la liburnica Latra, che nella Dalmazia settentrionale veniva probabilmente venerata come protettrice della natura e della fertilità. Di tale culto testimoniano le iscrizioni con le dediche dei veterani romani che ottennero le loro terre nei dintorni di Scardona.

A tutto ciò è collegata un'altra tradizione etnica. Non si sa quando gli scrittori greci avessero caratterizzato i Liburni come un popolo governato dalle donne (*gynaikokratia*). Essendosi richiamati alle numerose iscrizioni d'epoca romana che testimoniavano quanto spesso le tombe dell'élite liburnica venissero erette dalle donne, la storiografia più recente interpreta questo fenomeno come resti del "matriarcato". In effetti le donne liburniche dovevano godere di una posizione di tutto rispetto (paragonabile a quella presso gli Etruschi), il che era probabilmente collegato a determinati culti, in particolare al culto funerario.

Si presume che le famiglie predominanti (in alcuni casi delle vere e proprie piccole dinastie) riuscirono a conservarsi contando sulla linea discendente femminile e non solo su quella maschile. E' possibile che sia stato proprio questo elemento ad assicurare per più di un

millennio la conservazione delle tradizioni etniche dei Liburni e la tutela di questo piccolo popolo anche se circondato da vicini di diversa lingua e di diversa origine.

La costruzione delle navi si inserisce nella tradizione culturale liburnica. E' risaputo che la veloce e agile nave liburnica, che i Romani ebbero modo di conoscere molto bene nella guerra dal 49-47 a.C., assunse ben presto un ruolo molto importante nella marina da guerra romana. Le fonti registrano che Ottaviano ne fece uso nelle battaglie contro Sesto Pompeo in Sicilia. Sembra che le navi liburniche abbiano avuto pure un ruolo importante nello scontro decisivo di Azio nel 31 a.C.

Risulta interessante che durante le ricerche archeologiche subacquee siano stati trovati resti ben conservati di navi leggere aventi una struttura intrecciata (denominate serille dai Liburni e dagli Istri), adatte soprattutto per la navigazione in golfi poco profondi e lagune.

Concluderei con un quesito e con un tentativo di risposta. Oggi è possibile pensare e parlare dei Liburni semplicemente per rispetto nei confronti della storia. Tuttavia, da quanto esposto, potremmo forse dedurre qualcosa che andrebbe interpretato come un messaggio, oppure, come una morale dal significato permanente? Penso sia possibile. I Liburni ci dimostrano che una modesta comunità, concentrata in un piccolo territorio dell'Adriatico settentrionale (appena 7500 chilometri quadrati!), conservando con perseveranza la propria cultura e le proprie tradizioni, riuscì a integrarsi con successo nella più ampia area di questa parte del Mediterraneo e dell'Europa. I Liburni, però, rappresentano solo uno dei tanti fenomeni culturali dell'Adriatico che meritano la nostra attenzione. La storia antica dell'Adriatico è stracolma di scoperte entusiasmanti non ancora analizzate a sufficienza, possiamo però affermare con certezza che, così come per i periodi storici più tardi, tutti i valori qui presi in considerazione, furono dovuti alle condizioni di libera circolazione dei popoli, delle idee e dei beni e fu unicamente in tali circostanze che l'Adriatico offrì non solo la possibilità di una prosperità delle comunità sulle sue coste, ma divenne un collegamento tra l'Oriente e l'Occidente, un ponte tra il Mediterraneo e l'Europa continentale.

Slobodan Čače

Un'iniziativa editoriale della nostra sezione:

J. GILBERT – G.C. CHURCHILL

Le Montagne dolomitiche

Escursioni attraverso il Tirolo,
la Carinzia, la Carniola e il Friuli
nel 1861, 1862, & 1863

Nel 1981 prove generali per le manifestazioni celebrative del Centenario della Sezione (previsto per il 1985).

Avevamo già in concessione la torre dell'acqua che poi sarebbe diventata Vedetta Liburnia. Si voleva fare una prova preliminare per una edizione speciale di un libro. La scelta cadde su "Dolomite Mountains" degli inglesi Gilbert e Churchill di cui io possedevo il prezioso originale (in inglese).

Il libro era citato più volte con elogi da Kugy ed inoltre si presentava con una veste editoriale sontuosa. Sarebbe stata la prima edizione italiana. Trovato l'editore, un amico e collega, l'ing. Bolaffio libero professionista ed editore per passione a tempo perso. Bolaffio non volle rischiare nulla. Il CAI Fiume assicurò i capitali richiesti ed ipotizzò una certa vendita nelle catene del CAI: praticamente il CAI Fiume faceva l'imprenditore, Bolaffio prestava la professionalità.

Non volli gravare le finanze della Sezione con questo esperimento: con alcuni amici dividemmo le quote. Non ricordo il nome di tutti: sicuramente assieme a me c'erano Andreanelli e Dal Martello.

Furono tutti rimborsati in tempi brevi.

Non tutti in Sezione erano favorevoli. Ricordo in particolare il nostro Aldo De Poli, scrittore più volte premiato, teorico e guru dei grandi valori fondanti della Sezione di Fiume e rifondatore della nostra rivista Liburnia; predisse che l'iniziativa sarebbe stata un bagno.

In effetti, al tempo, non vi era esperienza di traduzioni in italiano di libri antichi di montagna.

Ma la preziosità del libro corredato di splendide incisioni e la curiosità di descrizioni delle nostre vallate e delle nostre montagne percorse con mezzi oggi desueti (due gambe e quattro gambe) facevano ben sperare.

E così iniziammo l'avventura.

La revisione del testo in italiano tradotto dall'inglese dal prof. Rinaldo De Rossi fu laboriosa: il traduttore non volle abbandonare la traduzione letterale per rispetto agli autori. Dovetti riprendere il testo in più punti poiché l'editore giudicava, correttamente, che il testo come proposto sarebbe stato rifiutato dal lettore comune. Anche i toponimi ponevano un quesito essendo espressi nella lingua originale ed oggi non più presenti nelle mappe a disposizione. Decidemmo di aggiungere in fondo un dizionarietto con i nomi originali ed a fianco la dizione corretta odierna (ad esempio Wischberg-Jof.Fuart).

Intanto proseguiva alacramente il lavoro di tipografia con la riproduzione delle 32 incisioni eseguita da Whijmper su schizzi originali di Churchill.

Decidemmo di contenere le spese riproducendo solo una delle sei cromolitografie originali: e fu quella del Pelmo che impreziosì la bella sopracopertina.

Decidemmo anche di omettere la traduzione del 18° capitolo intitolato "Descrizione fisica dei distretti dolomitici" valutandolo di scarso interesse per i lettori alpinisti e di superata attualità.

Aggiungemmo due mappe tratte da un atlante dell'epoca su cui era possibile seguire secondo i toponimi d'allora l'itinerario percorso dagli autori.

Il libro riuscì con bella e preziosa veste editoriale; rilegatura similpelle e sopracopertina colorata e con adeguato premio d'immagine per la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, per 2.000 copie, e fu presentato a Trieste mercoledì 18 novembre 1981 dal presidente generale del CAI ing. Giacomo Priotto e dall'amico Gianni Pieropan. L'ing. Priotto ne aveva già scritto la presentazione.

Nasceva così un sodalizio tra il Presidente generale del CAI e la Sezione di Fiume e personale tra me e l'ing. Priotto che non si sarebbe mai più interrotto. Il presidente generale del CAI presiedette in se-

J. GILBERT e G. C. CHURCHILL

LE MONTAGNE DOLOMITICHE

ESCURSIONI ATTRAVERSO

IL TIROLO, LA CARINZIA, LA CARNIOLA E IL FRIULI

1861-1862-1863



MARINO BOLAFFIO EDITORE

guito tutte le Assemblee della nostra Sezione e partecipò con il Comitato di Presidenza del CAI alle celebrazioni del nostro Centenario con la riunione dello stesso al Rifugio Città di Fiume e la partecipazione al nostro raduno-assemblea a Cortina nel 1985.

Un'adeguata pubblicità presso le Sezioni del CAI soprattutto del Triveneto, attraverso le sedi istituzionali quali i convegni, ma anche mediante propaganda fatta da amici, Gianni Pieropan e la sua squadra di vicentini in primis, consentì un rapido successo dell'iniziativa.

Arrivavano a ritmo serrato le richieste e prenotazioni. I pacchi di libri venivano per lo più portati alle Sezioni richiedenti da volontari nel portabagagli, raramente spediti per posta. I corrispettivi di incasso arrivavano con lodevole ed inaspettata sollecitudine.

I soci finanziatori furono in breve rimborsati e l'utile fu riservato all'editore, piacevolmente sorpreso dal successo. La Sezione di Fiume non volle partecipare al risultato economico chiese però un congruo numero di copie da vendere o regalare.

I soci della Sezione naturalmente sottoscrissero la prenotazione del libro con anticipo ed in numero rilevante prenotando anche più di una copia.

Il successo fu rapido pieno e rapidamente si arrivò all'esaurimento della prima edizione.

In seguito furono intraprese svariate iniziative simili e videro la luce edizioni con traduzione in italiano di opere classiche dell'alpinismo più o meno preziose: l'iniziativa, giudicata arrischiata, dopo il successo ottenuto, aveva indotto altri ad intraprendere questa strada. Videro così la luce le traduzioni di alcune opere fondamentali della letteratura alpinistica.

Noi stessi nel 1985 presentammo la prima traduzione italiana di un'opera di Kugy: "Oitzinger: vita di una guida alpina".

La seconda edizione de "Le montagne dolomitiche" non ci riuscì e per la convinzione che le 2.000 copie avessero saturato le richieste e per una serie di incomprensioni tra la Sezione e l'editore ed infine per la morte prematura dell'ing. Bolaffio.

Se ne prese cura l'ottimo Bepi Pellegrinon con la sua casa editrice Nuovi Sentieri nel 2002 con una ristampa anastatica della nostra edizione, aggiungendo la traduzione del 18° capitolo e riproducendo

a colori le sei cromolitografie originali che gli inviai io stesso in quanto possiedo la preziosa e quasi introvabile edizione originale.

Bepi Pellegrinon mi dimostrò la sua gratitudine regalandomi una copia della nuova edizione con dedica. Valuto peraltro che il suo debito con la Sezione di Fiume non si sia così esaurito e mi rammarico che della seconda edizione sia sparita la bella presentazione dell'amico ing. Giacomo Priotto.

Annoto infine che la nostra edizione de "Le montagne dolomitiche" rischiò di vincere il primo premio della prima edizione del Premio Mazzotti di letteratura alpinistica che si svolge tutt'ora presso il Ristorante Gambrinus a S.Polo di Piave. Il successo ci sfuggì per un cavillo ma la soddisfazione rimase.

Aldo Innocente

*

Riportiamo di seguito i paragrafi *Le quattro montagne dolomitiche di Ampezzo* e *Mr. Bull scala il Pelmo* tratti dal Cap. XIV: *Il paese di Tiziano e l'ampezzano*. Pp.320-324 dell'edizione Bolaffio, 1981.

(...) La strada che discende a sud [da Tai di Cadore n.d.r.] con molti tornanti e curve verso la gola di Perarolo, si snoda nella direzione opposta, verso Ampezzo, in una lunga serie di tratti in salita. Questo era il nostro itinerario, in una parte del Cadore che offre veramente degli spettacoli romantici. Non c'è quasi nessun altro posto, nel nostro ricordo, così intensamente pittoresco come il villaggio di Valle, adagiato sopra un terrazzo scosceso, dal precipite orlo, in un paesaggio variato di poggi e pendii rocciosi o ricoperti dai boschi. In alto, verso destra, un varco improvviso rivela la paurosa sommità dell'Antelao, mentre il grande Pelmo incombe ad occidente con la sua mole.

Quando vi volgete a nord l'interesse per il paesaggio muta. In qualche modo avvertite che state andando verso il settentrione: l'Italia è alle spalle, le Alpi di fronte. Vaste foreste di abeti si allargano da ogni lato sui pendii e le quattro grandi montagne d'Ampezzo si rive-

lano a poco a poco. La valle d'Ampezzo, per cui passa l'unica rotabile della regione dolomitica, può essere percorsa in qualsiasi giorno d'estate per chi viaggia per Venezia o ne proviene. Chissà se il viaggiatore riesce ad apprezzare la bellezza? Certamente no, se non si sarà reso conto dalla posizione e dall'aspetto dei quattro grandi monti, i quattro guardiani della valle. La conoscenza aiuta infatti ottimamente la comprensione visiva. Ho già ricordato come, alcuni anni fa, seguendo questo percorso, non riuscii a vedere bene, o quanto meno non apprezzai nel modo dovuto, una delle montagne più importanti, il Pelmo, semplicemente perchè non ne sapevo nulla. Ho incontrato altre persone, pur sensibili allo scenario nel suo complesso, e tuttavia dimentichi nel prestare la dovuta attenzione agli elementi più tipici del paesaggio e ignari di essere passati ai piedi di una montagna così singolare, quale è il Pelmo, o così impressionante, come l'Antelao. Ci piacerebbe che ogni viaggiatore futuro fosse in grado di apprezzare queste due montagne e le altre che le sono vicine: la Croda Malcora e la Tofana, ben degne di essere consapevolmente osservate. Cercherò di presentarle come le abbiamo viste, una dopo l'altra, durante il nostro viaggio.

L'Antelao, che occupa il vertice del crinale tra le valli di Ampezzo e di *Cadore*, le sovrasta ambedue. Abbiamo girato attorno alla sua base per mezza giornata e perlustrato accuratamente con lo sguardo le oscure cavità dei suoi contrafforti per poter osservare le pareti ma solo a valle, dove la strada percorre una profonda gola, se ne può avere una veduta soddisfacente. Poi, benché ancora vicina alla nostra destra, quando voltammo a nord nella valle d'Ampezzo, esso rimase celato alla vista.

E fu il Pelmo, ora, a sinistra, ad attrarre la nostra attenzione. La sua forma torreggiante è stata spesso ricordata e quella massa poderosa ci colmò veramente di meraviglia e, quasi, di timore. La mole del monte si profilava nell'ombra contro il cielo d'occidente; una nube era sospesa sulla tronca sommità e le linee orizzontali delle cenge, che ne caratterizzano singolarmente i fianchi, sembravano simili ad una gigantesca scalinata che s'inerpicasse verso il cielo sparso di nubi. Comunque, per avere un'esatta percezione del Pelmo, esso deve essere visto da una distanza maggiore. Qui la strada è troppo vicina e situa-

ta parecchio in basso, per consentire, a chi già non la conosce, per comprendere la reale struttura della montagna.

Il sole declinante, che poneva il Pelmo in ombra, illuminava brevemente, nell'opposta parte della valle, la Croda Malcora. I suoi numerosi picchi e il lungo allineamento delle gigantesche pareti erano tutti dorati e vermigli; una visione abbagliante. Questa montagna si trova ad una considerevole distanza, nella parte alta della vallata, e dal nostro punto di osservazione sembrava quasi che si fosse posta di traverso. Il Pelmo è "una massa" di roccia; la Croda, al contrario, è un "insieme di rocce", con enormi strati detritici alla base. Il contrasto è totale, sotto ogni punto di vista.

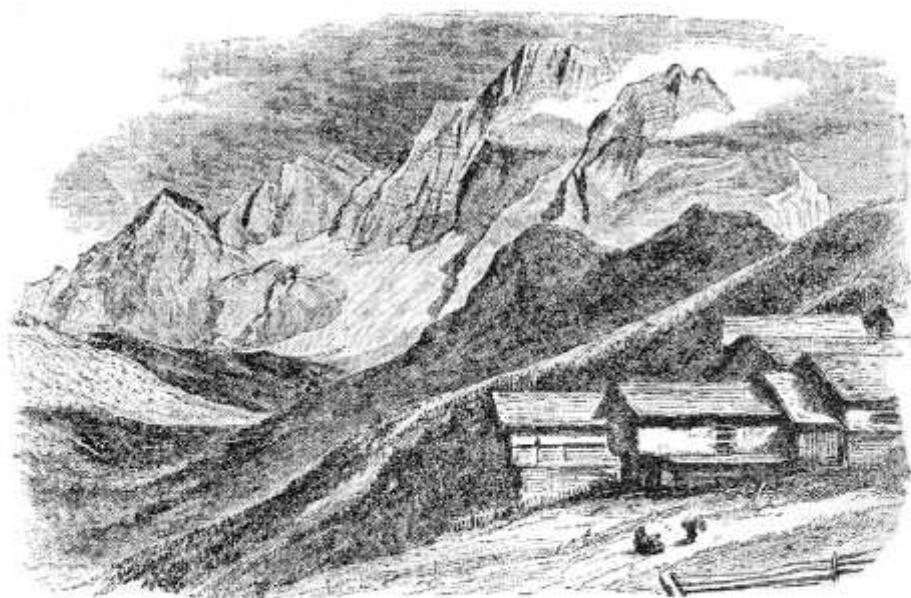
Il villaggio di S. Vito si scorge ai suoi piedi e, arrivati qui, si può godere finalmente una veduta completa ed eccezionale dell'Antelao. A differenza sia del Pelmo che della Croda, il suo lungo profilo si delinea nitidamente affilato e segnato dalla neve. Che posto S. Vito! Di fronte la Malcora, a destra l'Antelao, a sinistra il Pelmo!

Non ho ancora parlato della quarta grande montagna di Ampezzo, la Tofana. E' ancora più lontana, a nord, e, come il Pelmo, si trova sul versante occidentale della valle. Se vi fermate un pò a Cortina ben presto la conoscerete bene, quella nutrice di nuvole, quella spietata e tenebrosa mole. Prima di raggiungere S. Vito si percorre un tratto desolato dove l'Antelao, in un iroso parossismo, circa cinquant'anni fa (1814), distrusse due o tre villaggi rovesciando su di loro un'enorme frammento delle sue pendici. Queste montagne sono autentiche potenze nei confronti delle quali è meglio avere un salutare timore. Dopo S. Vito si fece freddo e buio e le stelle brillarono sulla lontana cima della Tofana. Una piccola, amichevole luce rossa, alta sui monti alla nostra sinistra, 9indicava le baite dove l'anno prima avevamo gustato dell'ottimo latte, durante il viaggio, oltre la Gusella, da Caprile a Cortina.

Avremmo trovato tutto come una volta all'"Aquila Nera"? Una settimana di sistemazioni piuttosto precarie, dopo aver lasciato *Tarvis*, aveva acuito il desiderio di stanze pulite, di un vitto decente e riponevamo grandi speranze in Cortina. Si intravedeva appena nel buio, mentre ci avvicinavamo, il profilo incerto del campanile e solo poche luci trapelavano qua e là nella piazza. Alla ben nota locanda una pic-

cola donna ci diede una sbirciatina, tenendo sollevata una candela. Fummo riconosciuti all'istante e altrettanto dobbiamo dire noi nei confronti della brava, piccola "kellnerin", con quel suo cappello che mai si toglieva dal capo. Il vecchio Ghedina, la moglie, il figlio e tutti gli inservienti vennero fuori a darci il benvenuto e i quattro "Englander" presero subito possesso delle stanze più belle.

Passammo una settimana a Cortina ma, la mattina subito dopo il nostro arrivo, cogliemmo l'occasione del viaggio di ritorno delle carrozze per rivedere S. Vito. Un panorama che comprende insieme il Pelmo, l'Antelao e la Malcora non è cosa di ogni giorno. C'è lì una piccola, pasabile locanda e il gerente è un tipo in gamba, con ottima conoscenza dei luoghi. Poche montagne sembrano così inaccessibili come il Pelmo eppure il presidente dell'"Alpine Club", Mr. Ball, ne effettuò una volta la scalata, trovando anche compenso alle sue fatiche nel ritrovamento di alcune piante rare. Murray afferma che nessuno potrebbe tentare l'impresa, a meno d'essere un esperto scalatore, ma il locandiere di S. Vito



SASSO DI PELMO DA SANTA LUCIA

ci assicurò che solo la parte finale, ghiacciata, presenta difficoltà e così Churchill ed io pensavamo di fare un tentativo se il tempo fosse stato favorevole. Sfortunatamente esso fu molto instabile durante tutta la nostra permanenza. Alcune note, gentilmente fornite da Mr. Ball, chiariranno comunque i particolari della scalata.

Ball partì da Borca, un pò più a valle di S. Vito, il 19 settembre del 1857, alle tre del mattino, con una guida che aveva scoperto casualmente una via fino alla cima. In due ore venne raggiunta una capanna sull'alpeggio ai piedi del Pelmo, per poi continuare attraverso lunghe distese di detriti, alla base di ripide pareti che costituiscono il lato orientale del monte. Arrivati al vertice di questi ammassi detritici, i due seguirono una cengia pressoché orizzontale finché questa, ad una distanza considerevole dal punto d'inizio, è intersecata da un canalone che scende dall'acrocoro sovrastante. La risalita di questo canalone fu lunga e faticosa. Arrivati all'acrocoro videro che era ricoperto da un ghiacciaio leggermente inclinato. A nord ovest esso era limitato da una muraglia rocciosa, quasi verticale, che forma la cresta più elevata del Pelmo. Favorito dall'inevatura Mr. Ball non ebbe difficoltà a salire sulla cresta nel punto in cui essa consente la vista sui due lati: la Val di Zoldo e quella d'Ampezzo. Qui la guida dichiarò che la cima era ormai raggiunta, ma Ball indicò un'altra cresta, più alta probabilmente di ottanta o cento piedi, che si profilava a nord. La guida osservò che quest'ultima era assolutamente impraticabile per le cattive condizioni della roccia e, con franchezza, rifiutò di salirvi. Ball, però, senza molte difficoltà, si aprì la strada verso la quota estrema, dalla quale poté ammirare uno splendido panorama che comprendeva, come punti più eminenti, il *Gross Glockner* da un lato e la *Marmolata* dall'altro. L'Antelao fu valutato più alto del Pelmo di circa un centinaio di piedi e della stessa altitudine, più o meno, apparivano alcune cime della catena al di là di Auronzo, oltre alla Croda Malcora.

Ball lasciò la vetta all'una del pomeriggio, raggiunse la capanna alle cinque e dopo una sosta di un quarto d'ora fece ritorno alla locanda di Borca alle sei e quindici della sera. Ci fu detto anche, per quanto non ci credessimo, che l'Antelao non era stato mai scalato. S. Vito sarebbe la base migliore per un'impresa del genere, come lo è per il Pelmo.

L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE NEL 2004

Prima di tutto una premessa che tutti noi conosciamo, ma che è bene ricordare: poiché non abbiamo una territorialità precisa, costituiamo una delle "Sezioni Particolari" del Club Alpino Italiano.

Siamo circa in 350 soci, sparsi in Italia ed all'estero. Il fatto di non essere vicini è vero che ci crea difficoltà (non abbiamo una sede dove trovarci e poter organizzare tutto più facilmente) ma anche ricchezza.

Per partecipare alle gite e agli incontri bisogna organizzarci per telefono, partire prestissimo alla mattina, se non addirittura il giorno prima, guidare per tanti chilometri, senza poter usufruire di un comodo pullman. Ognuno nell'ambito dei propri impegni fa sempre il possibile per esserci. Non è solo stare insieme per raggiungere una cima o percorrere un sentiero più o meno conosciuto, ma è voler stare insieme con amici che condividono lo stesso amore. Ognuno porta nel gruppo la propria personalità e l'impronta del luogo in cui vive, condividendo con gli altri un legame fatto di tradizioni comuni ed antiche. E tutto questo è una grande ricchezza.

Premetto tutto questo per spiegare come, nella stesura del programma annuale delle gite, che desideriamo siano, come in quasi tutte le altre sezioni, con scadenza quindicinale, bisogna tener conto della nostra particolarità.

Il gruppo più numeroso dei nostri soci escursionisti è di Venezia, Mestre, Padova e Vicenza; quindi in inverno e primavera si organizzano gite di un giorno in zone non troppo lontane (questo non ferma Ave da Trieste ed Angelica e Vittorio da Milano a partecipare a più di qualcuna).

Dopo il successo della gita di tre anni fa sull'Isola di Cherso, è

sempre in programma da allora una escursione primaverile di più giorni su tragitti dove sia possibile godere del profumo del mare; nella stesura di questo programma si pensa anche a percorsi alternativi per poter accontentare anche soci non troppo allenati: sono importanti queste occasioni di aggregazione.

Ci si riunisce così anche da lontano, come durante la settimana alpinistica in estate: da Salerno, Roma, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Lione, Milano, Trieste, Fiume... È bello ritrovarsi insieme!

Le gite di due giorni del periodo estivo si concludono generalmente con la castagnata d'ottobre; la tradizionale camminata nei dintorni di Trieste chiude l'attività dell'anno.

È da tener presente per il programma dei prossimi anni l'ottima riuscita della gita turistica di quattro giorni a Monaco di Baviera, fatta in dicembre.

Ed ora passiamo ai dati numerici che, considerato ciò che ho premesso, sono davvero soddisfacenti.

Nel 2004 si sono svolte 15 gite delle 17 in programma (sospesa quella sul Monte Pavione per troppa neve e quella sul Monte Nanos).

Ci sono state in tutto 218 presenze con una media per gita di 14 partecipanti e 70 sono le persone che hanno partecipato ad almeno una escursione.



COMPONENTI DELLA COMMISSIONE GITE e DIRETTORI DI GITA

Bianca Guarnieri responsabile per l'Escursionismo, Alfiero Bonaldi, Vittorio d'Ambrosi, Ave Giacomelli, Tomaso Millevoi, Lucio Panno, Vieri Pillepich, Silvana Rovis, Aldo Vidulich, Gianni Zenier.

Spero ci siano le relazioni di tutte le gite, ma, da quanto ricordo, due non sono state assegnate; quindi, su queste, scrivo delle mie brevi impressioni.

ZUCCONE CAMPELLI

monti di Lecco

Un saliscendi tra selle e vallette ricoperte di botton d'oro, tante marmotte ed un camoscio lontano.

La serata si è in rifugio da Anna e Francesco Radelli. Ottima ospitalità, polenta taragna con racconti di salite in Civetta con i più grandi scalatori degli anni '60, come Bonatti, Soldà, Lacedelli, Pissi. Radelli, una persona rimasta semplice e vera.

Il giorno seguente il cielo sereno ci permette di vedere il panorama che, via via, più si sale, diventa ampio tanto da poter scorgere, dopo la breve ferrata, anche gran parte dell'arco alpino completamente innevato. Durante la discesa una fioritura bellissima di anemoni e di Lino Montano e tanti altri che Vittorio c'illustra. Facendo il giro intorno allo Zuccone, ritorniamo attraverso un sentiero stretto, stretto, semi attrezzato, molto aereo, sotto un sole cocente che continuiamo a sentire sulle spalle anche il giorno dopo.



ALPI GIULIE

Un lungo viaggio in macchina e finalmente, al pomeriggio, arriviamo a Sella Nevea. La luce è ormai autunnale: il cielo limpido è coperto di nuvole bianche e scure, che, pur facendo presagire un tempo in cambiamento, donano al panorama uno spettacolo in più.

I piani verdi del Montasio, con mucche al pascolo e odore agreste e nello sfondo la bianchissima catena del gruppo del Canin di fronte, e dietro quella del Montasio.

È un inizio davvero promettente e per il tempo domani si vedrà.

Arriviamo al rif. Di Brazzà dove troviamo tutti gli altri ad attenderci. Saluti, abbracci, domande, un susseguirsi festoso che segna tutti i nostri incontri.

Il Rifugio è molto spartano, anzi addirittura troppo, l'unico servizio è all'esterno e per toilette un rubinetto su un lavandino all'aperto. Dividiamo la piccola sala da pranzo con un gruppo di alpinisti austriaci con cui cerchiamo di scambiare qualche parola, ci riesce più facile cantare qualche ritornello di canzone tedesca per cercare di

coinvolgere anche loro con la nostra allegria. Si mangia a lume di candela un ottimo minestrone ed il frico (il primo di una lunga serie).

Fuori c'è luna piena, i monti già bianchi di per sé, diventano come nevai ed il cielo, illuminato da tutta questa luce, si fa chiaro, punteggiato da tutte le stelle. È uno spettacolo che fa ben sperare per il giorno dopo.

Ma al mattino ci svegliamo con nuvole grigie che ci nascondono i monti, ma chissà, forse più tardi si alzano, pensiamo, e quindi si parte iniziando lentamente a salire, con tutto il nostro carico, completo di attrezzatura da ferrata, per il trasferimento al Corsi.

Dopo seicento metri di dislivello siamo dentro una nuvola densa che ci avvolge in una nebbiolina umida. Pensiamo sia di passaggio e continuiamo a salire fino a che, improvviso, un acquazzone forte e insistente ci fa tornare precipitosamente sui nostri passi.

La ferrata ormai è sfumata. Per andare al Corsi siamo costretti a scegliere il percorso più sicuro attraverso il sentiero che parte da una quota molto più bassa per poi risalire nell'ultimo tratto.

Al passo degli Scalini, la balconata sul gruppo dello Jof Fuart appare in tutto il suo splendore, è tornato il sole ed il cielo azzurro. Ma non durerà tanto. Alla sera comincia a piovere, continuando per tutta la notte e il giorno successivo, si aggiunge poi anche il vento, forte da sembrare bora. Non riusciamo nemmeno a mettere il naso fuori dal rifugio: fa freddo e cerchiamo di scaldarci attorno all'unico camino che col suo fuoco allegro ci fa compagnia, ma la pressione fuori che si abbassa ulteriormente, improvvisamente lo fa fumare al punto che dobbiamo spalancare le finestre e trovare riparo in una stanza... fredda.

Ricorderemo il Corsi in un misto di sensazioni diverse: disappunto, noia, rabbia, impotenza frammiste a canti, allegria, barzellette, risate, discorsi seri e semiseri, fumo di camino e un ottimo, indimenticabile gulasch ungherese.

Il giorno dopo non piove ma ancora nuvole basse che ci impediscono di vedere i monti vicini, e grande rumore d'acqua che scende velocemente a valle un po' dappertutto.

Non ci resta che scendere anche noi, ma, arrivati a Sella Nevea, il sole ed il cielo azzurro, si prendono gioco di noi. Pazienza... È andata così.

Bianca Guarnieri

Sabato e domenica 12 e 13 giugno 2004

MARMAROLE
RIF. GIOVANNI E DINO CHIGGIATO
1911 m

Mi chiamo Alessandra e con mio marito Viller ci siamo avvicinati da non molto all'escursionismo estivo.

Nel giugno scorso, tramite due cari amici, Paolo e Silvana, abbiamo aderito all'escursione sulle Marmarole.

Partiamo da Mestre alle dodici circa con Paolo e Piero. Silvana rimane a casa poiché convalescente dall'artroscopia al ginocchio.

La temperatura è piuttosto elevata. Paolo, causa bisboccia della sera prima, non è al meglio; comunque con il climatizzatore acceso arriviamo comodamente e velocemente a Calalzo, dove abbiamo appuntamento con il resto del gruppo.

Purtroppo man mano che le montagne si avvicinano, il cielo diventa sempre più scuro, ma noi, preparati dalle previsioni, parcheggiamo le nostre auto e cominciamo la vestizione. Pronti, bastoncini alla mano, partiamo e purtroppo anche le prime gocce di pioggia, che ben presto si trasformeranno in qualcosa di più, cominciano a cadere.

La salita non è faticosa, ma l'acqua e la nebbia ci impediscono di vedere il panorama.

In poco più di due ore il tetto del rifugio Chiggiato ci appare. Bagnati dalla testa ai piedi, tentiamo di entrare, ma un bel cagnone occupa la soglia, e solo l'arrivo di Anna ci permette di superare l'ostacolo e di poter usufruire di due caldissime stufe.

Il Rifugio Chiggiato fu inaugurato nel 1926 dalla Sezione CAI di Venezia e dedicato alla nobile figura di Giovanni Chiggiato (e in seguito anche a suo figlio Dino), uomo di cultura, alpinista, per molti anni presidente di quella Sezione.

Ma torniamo a noi. Cambiati e riscaldati, scendiamo per la cena.

Nel frattempo la pioggia si trasforma in un vero e proprio diluvio, lampi e tuoni illuminano le vette, sembrano i fuochi d'artificio del Capodanno.

Noi, incuranti di tutto ciò, cominciamo a cenare tra brindisi e canti, entrambi abbondanti.

Paolo, ancora sofferente, abbandona presto la compagnia per recuperare le forze, ma noi imperterriti continuiamo fino a che l'ora del ritiro giunge per tutti.

Al mattino, meraviglia delle meraviglie, non piove più, nuvole alte e aria fresca.

Dopo un'abbondante colazione e un ringraziamento sentito alla sig.ra Anna per l'ospitalità, ritroviamo il nostro capo gita Paolo, in forma strepitosa, e partiamo per un giro stupendo, sempre in quota, con dentro gli occhi la vista a 360° delle maestose cime. Lasciato il Rifugio Chiggiato, passiamo sotto la maestosa Croda Bianca e, dopo un ampio giro, prendiamo il sentiero che porta a Forcella Bajón. Da qui, facendo dietro front, riprendiamo il sentiero arrivando fino al Rifugio Bajón-Boni.

Purtroppo anche le cose belle – e faticose – finiscono: dopo una lunga discesa piena di piccoli ostacoli, l'allegra compagnia arriva di nuovo ai fienili Stua, dove ci aspettano le nostre auto.

Brindisi e saluti non mancano ed un arrivederci conclude questa splendida escursione.

Un ringraziamento di cuore a questi nuovi amici da parte mia e di mio marito, sperando che con l'anno nuovo, liberi da impegni familiari e lavorativi, ci si possa incontrare più spesso.

Alessandra e Viller Berton

Partecipanti alla gita: Rosa Bernardi, Ave Bianco, Alfiero Bonaldi, Bianca Guarnieri, PieroMarini, Lorenzo Meo, Tomaso Millevoi, Adolfo Paio, Paolo Rematelli, Alessandra e Viller Berton.

(10 - 17 luglio 2004)

GRAN PILASTRO

In questi ultimi anni chi ha programmato una settimana bianca si è spesso trovato di fronte paludi e terreni fangosi impraticabili; noi invece, a luglio, abbiamo trovato una quasi settimana bianca, con tanto di bufera e piogge torrenziali, che ha scoraggiato i partecipanti man mano che passavano i giorni, riducendo ad un manipolo i pochi coraggiosi che alla fine, ma proprio alla fine, sono stati premiati. Delle tre ascese in programma (Mesule, Punta Bianca e Gran Pilastro), è stata effettuata solo la terza, perchè solo il 16 abbiamo visto il sole. Ma andiamo con ordine.

L'appuntamento è al lago di Neves - lago artificiale alla fine della Valle dei Mulini, laterale della Valle di Tures - circondato da pendici boschive e alimentato da un impetuoso torrente derivato direttamente dal ghiacciaio sotto il Mesule; la giornata è buona e la camminata fino al Rifugio Porro (2420 m.) è faticosa quel tanto da stimolare l'appetito per la cena. Il sole deve ancora tramontare e dal rifugio verso ovest si vede chiara la nostra prossima tappa, quella di dopodomani: oltre la vallata del lago, che noi non vediamo, e più o meno alla stessa altezza nostra, il Passo del Ponte di ghiaccio, con l'omonimo rifugio, e tutto il percorso lungo l'anfiteatro che circonda il lago è un panorama chiaro e limpido.

11 luglio, ore 4.30 del mattino, sono sveglio e, oltre i russamenti vari, il vento che si sente fa presagire una nottata limpida, forse fredda, ma sicuramente trapunta di stelle. Mi alzo e scendo al pian terreno per guardare fuori: almeno quindici centimetri di neve coprono i tavoli all'esterno e il vento trasporta candidi fiocchi che continuano a scendere copiosamente! Sembra quasi un richiamo silenzioso per tutti: in breve ognuno di noi ha il viso incollato al vetro della finestra, tra

l'incredulo e l'assonnato a guardare questo scampolo d'inverno decisamente fuori stagione.

E' mattina, continua a nevicare e le nuvole basse coprono tutto, la visibilità sarà anche meno di cento metri. Per ingannare l'attesa qualcuno ha fatto un pupazzo di neve, manca solo l'albero con le palline e i festoni colorati e l'atmosfera natalizia sarebbe completa.

La mattina si trascorre chiusi nella camera comune del rifugio: chi canta, chi chiacchera, chi gioca a carte, chi fa giochetti matematici (leggi Tomaso con il figlio Carlo e la sua ragazza Manuela). Bisogna pur far passare il tempo fino all'ora di pranzo. In tarda mattinata si rischiarà un pò e alcuni di noi, me compreso, si avventurano lungo il percorso di domani, affondando ben bene nella neve su un tracciato appena visibile. L'escursione dura poco, anche perchè l'ora del pranzo si avvicina.



Rifugio Porro. Nevicata notturna.

Il pomeriggio vira decisamente al bel tempo, avremo anche un poco di sole, tanto da poter effettuare tutti insieme un'escursione di un paio d'ore, fino ad un laghetto poco distante. Il percorso è tutto lungo pendici rocciose nere e scivolose, con ampi tratti innevati. Ma siamo pur sempre a luglio e la neve si scioglie a vista d'occhio.

12 luglio, oggi ci trasferiamo al Ponte di Ghiaccio; il tempo non è né buono né cattivo, grosse nuvole minacciose lasciano ogni tanto spazio al sole e viceversa. Carlo Millevoi e la ragazza ci lasciano, era già in programma che ci avrebbero fatto compagnia solo la domenica, ma li segue volentieri anche Alfiero che non si fida del tempo: è la prima defezione.

Il percorso non è molto faticoso, non presenta dislivelli eccessivi, l'unico punto complicato è il passaggio del torrente che scende dal ghiacciaio, ma la fatica si fa sentire per la sua lunghezza; si passa sotto il Mesule aggirando, dall'alto, il Lago di Neves; proseguendo lungo il fianco della vallata che si inerpica fino al Passo Ponte di Ghiaccio. Pioggia e qualche volta il sole ci fanno compagnia durante la traversata.

Il rifugio è grazioso ed anche il gestore è simpatico. Qualcuno della nostra Sezione è già stato lì negli anni passati, ne troviamo traccia nel libro delle firme. Ma questo Rifugio ha una qualità eccezionale: c'è l'acqua calda!

13 luglio. Naturalmente non andremo sulla Punta Bianca come da programma, perchè piove e le nuvole sono basse. In compenso saliremo la Cima della Pipa, un monte tutto rocce proprio dietro il rifugio, e da cui, se fosse bel tempo, avremmo un discreto panorama. Anche oggi una defezione, Vittorio e un suo amico tornano al lago di Neves e da lì a Milano.

Il pomeriggio il tempo è migliorato e ne approfittiamo per scendere al lago Ponte di Ghiaccio, sotto il rifugio ed effettuare brevi escursioni sulle pendici dei monti circostanti. Il nome Ponte di Ghiaccio si deve alle abbondanti nevicate che un tempo coprivano la vallata, tan-

to da permettere di attraversarla da una parte all'altra senza dover scendere lungo un fianco e risalire dall'altro; ma ciò succedeva a metà del secolo scorso o ancora prima. A proposito di defezioni, oggi abbiamo avuto invece l'arrivo di Cesare Papa, venuto solo per salire il Gran Pilastro.

14 luglio. Trasferimento al Rifugio Gran Pilastro, chiamato dai locali Hochfeilerhütte, che poi significa la stessa cosa. La giornata sarà buona per quasi tutto il percorso, un pò di pioggia solo nell'ultimo tratto. Sicuramente la parte più caratteristica è il passaggio del ghiacciaio sotto il Gran Pilastro che attraversiamo in un'ora senza dover usare i ramponi, il ghiaccio è duro e compatto.

Il rifugio che ci ospita è proprio un gioiello: nuovo, confortevole, addirittura la doccia, sembra di stare in un albergo. La cena è

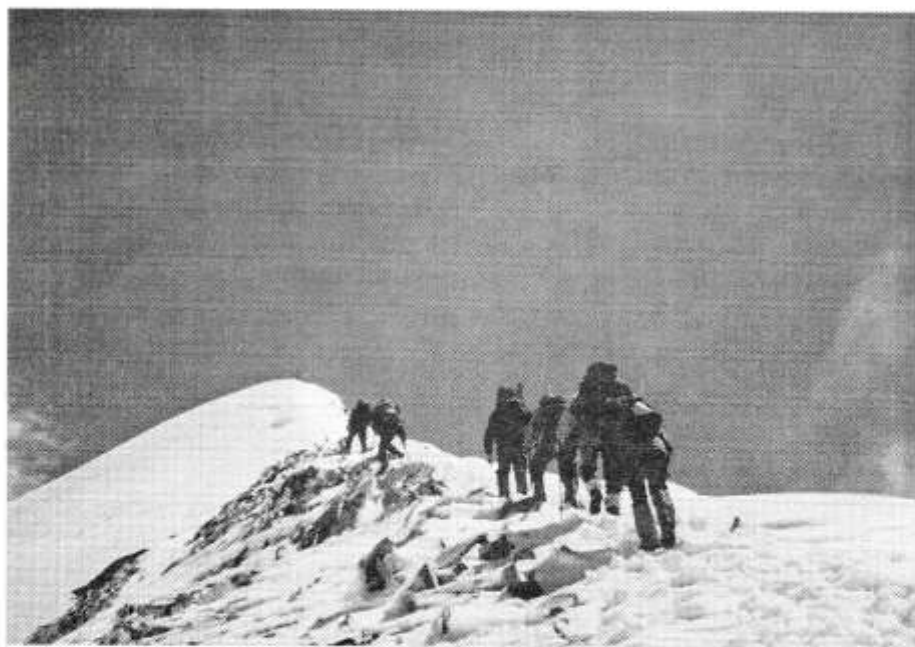


Il rifugio Ponte di Ghiaccio salendo verso la Cima della Pipa.

decisamente abbondante, anche troppo, ma di questo non ci si lamenta mai.

15 luglio. Sarebbe una giornata da dimenticare, da saltare a piè pari: ha piovuto tutto il giorno e inoltre il sottoscritto ha avuto un mal di testa indicibile. Penso che ciò basti a descrivere la nullità di questo giorno che ha visto nuovi abbandoni. Nonostante la pioggia battente, Diego e Carlo rinunciano e in poco più di un'ora sono già al Ponte di Ghiaccio da dove telefonano per rassicurarci.

16 luglio. Si volta pagina, il cielo è di un azzurro scintillante e la pioggia di ieri ha reso l'aria tersa e tutto appare come fresco e pulito: dall'erba che circonda il rifugio, alle cime dei monti al ghiacciaio disteso sotto di noi.



Gran Pilastro. L'ultimo balzo verso la vetta.

La salita al Gran Pilastro non è particolarmente impegnativa e si divide praticamente in due parti. La prima è costituita da un lungo percorso di cresta che iniziando poco a valle del rifugio e passandogli alle spalle, con una pendenza costante, arriva fin quasi sotto alla vetta dove, e qui inizia la seconda parte, una pendenza decisamente superiore permette di arrivare ad un piccolo pianoro da dove, con un'ultima ascesa, si arriva alla vetta. Ciò è reso più faticoso a causa della presenza di abbondante neve in cui si affonda fin quasi alinguine. Ma la giornata è splendida e dopo l'inerzia dei giorni scorsi abbiamo abbondanti energie da spendere.

Al ritorno abbiamo una gradita sorpresa: Paolo e Silvana sono venuti da Mestre e sono saliti fino al Ponte di Ghiaccio dove potremmo raggiungerli se il sottoscritto – tanto per cambiare – non avesse uno dei suoi soliti mal di testa pronti a guastare ogni buona intenzione. Non me la sento proprio di affrontare il trasferimento fino all'altro rifugio e decidiamo quindi di partire il giorno dopo molto presto per raggiungere i nostri amici.

17 luglio. Purtroppo il programmato incontro con Paolo e Silvana non avverrà, hanno dovuto ridiscendere a valle prima del nostro arrivo; ma ci hanno lasciato una bottiglia per un brindisi alla nostra settimana che, bene o male, è giunta alla fine attraverso neve, pioggia, nebbia e una giornata di sole presa all'ultimo momento.

Franco Laicini

Venerdì 30 luglio 2004

FERRATA OLIVIERI

Nella programmazione della gita del 31 luglio era previsto solo il giro della Tofana di Rozes, invece c'è stata una piacevole premessa perché Bianca, utilizzando le nuove tecnologie, ha inviato una serie di SMS per invitarci al rifugio Pomedes per raggiungere da lì Punta Anna.

Ave ed io con l'intramontabile UNO bianca non ci siamo fatte pregare. Alle 16 del 29 luglio eravamo a Pietofana dove un po' frettolosamente, perché era l'ultima corsa della seggiovia, abbiamo caricato gli zaini lasciando dentro anche futilità e dei belletti perché non si sa mai...

In quattro: Bianca, Luisa, Ave ed io raggiungiamo il rif. Pomedes (2280), gestito dalle famiglie Ghedina - Bianchi.

Da lì si gode un bellissimo panorama sulle montagne circostanti. Ave, esperta di monti, mi interroga sui loro nomi. Per fortuna che sulla protezione della terrazza alcune tacche mi vengono in aiuto; ecco il Durano, il Sorapiss, le Marmarole, il Paterno.... Ci fermiamo per godere piacevolmente il tramonto del sole.

Al mattino del 30 sulla terrazza troviamo Francesco, il mio angelo custode, che salito da Cortina con le prime luci dell'alba, ci accompagnerà per tutto il giro: superare punta Anna, raggiungere Bus de Tofana e poi giù al rifugio Giussani.

Dal rif. Pomedes in circa mezz'ora raggiungiamo l'attacco della ferrata che è un po' esposta ma è anche ben attrezzata. Ci mettiamo le nostre imbragature e incominciamo la gita. Con un dislivello di poco meno di 300 metri di ripida roccia, spesso quasi in verticale possiamo raggiungere la vetta. Il panorama è bellissimo, Francesco continua a fare fotografie, a trattenersi con chi ci segue in ferrata, permettendomi così di riprendere fiato dopo ogni sforzo. Spesso mi attacco al cavo non trovo gli



Ferrata Olivieri: Bianca, Luisa, Ave e Betty.

appigli e una mano si posa sotto il tacco del mio scarpone per permettermi di avanzare in sicurezza. Raggiunta Punta Anna a 2731 metri ci fermiamo per una sigaretta, le fumatrici hanno bisogno di riequilibrare l'ossigeno nei polmoni. Io ringrazio: sento il bisogno di riposarmi.

Da punta Anna proseguiamo lungo la cresta verso Bus de Tofana. Ad un certo punto c'è un tratto di ferrata, in cui il cavo corre orizzontale per circa 4 metri, completamente esposto. Davanti c'è Bianca, seguono Francesco e Luisa poi io. Ave chiude la cordata. Aspettiamo che il tratto tra chiodo e chiodo sia libero per attaccare i nostri moschettoni. I piedi poggiano su piccole cenge, è un lavoro di braccia, bisogna buttarsi in fuori, non lasciarsi penzolare. Si procede molto lentamente, le cianfrusaglie e i belletti pesano immensamente nello zaino, la stanchezza mi attanaglia.

Piccoli contrattempi possono essere molto pericolosi in montagna e non bisogna mai sottovalutare la propria stanchezza. Per fortuna Francesco ha aperto le sue ali e mi ha letteralmente soccorso. Credo di dovergli essere eternamente grata. Mi indica dove mettere i piedi e mi sposta i moschettoni facendomi uscire dal pericolo. Non appena in salvo mi rendo conto del rischio passato. Le braccia e le gambe mi tremano, Ave è presa da una piccola crisi di nervi: lei ha guardato in giù!

Dopo una sosta sul piccolo terrazzo roccioso sotto le torri del Pomedes riprendiamo il cammino. Incontriamo escursionisti che si arrampano come stambecchi. Non vedo l'ora di arrivare. Ancora qualche passaggio, una scala, ed ecco il Bus de Tofana: sguardo sul panorama e giù, finalmente di corsa, per il ghiaione dove s'incrocia l'itinerario Ra Valles - rifugio Giussani. Qui Luisa ci lascia prendendo la deviazione verso il rifugio Dibona dove suo marito l'aspetta ansioso di rientrare a casa.

Quando siamo in vista del rifugio Giussani scorgiamo Tomaso che ci viene incontro. L'appuntamento con il resto del gruppo è alle 17 al rifugio; i primi ad arrivare sono Daniela, Renzo e Aldo da Padova poi Alfiero, Antonio, e i fratelli Zanier con Lorenzo.

Ci aspetta una ricca cena dove come sempre ci distinguiamo per voler cambiare le scelte del menù perché appare sempre più alettante ciò che ha preso il nostro vicino.

Per il giorno successivo decidiamo di programmare due itinerari alternativi: uno che raggiunga la vetta della Tofana di Rozes e l'altro che la aggiri attraverso la val Travenanzes.

Bianca, Daniela, Renzo, Aldo, Alfiero ed io scegliamo il giro attorno alla Tofana. Francesco guiderà gli altri escursionisti sulla vetta.

Sabato mattina ci incamminiamo sul sentiero 401 e incominciamo a scendere mentre vediamo il resto della comitiva che si alza sul ghiaione alla nostra sinistra, procediamo su sentieri più o meno stretti con sali e scendi non troppo impegnativi che permettono di guardare la flora con tutta tranquillità: ecco i ranuncoli dei ghiacciai, il papavero retico, il poligono viviparo.

Guardiamo la Tofana da tutte le sue angolature e, con tutto comodo dopo circa otto ore di passeggiata raggiungiamo il rifugio Dibona. Sappiamo che gli altri impiegheranno più tempo di noi perché devono ripassare al Giussani dove hanno scaricato parte del contenuto dei loro zaini. Abbiamo tutto il tempo per il the e la birra.

Hanno avuto anche loro la stessa idea di procedere con tutto comodo perché non contavano sulla nostra destrezza. Il gruppo è riuscito a ricongiungersi alle 5 del pomeriggio. Bicchierata finale e tutti a casa in attesa della prossima gita.

Elisabetta Borgia

Sabato 31 luglio 2004

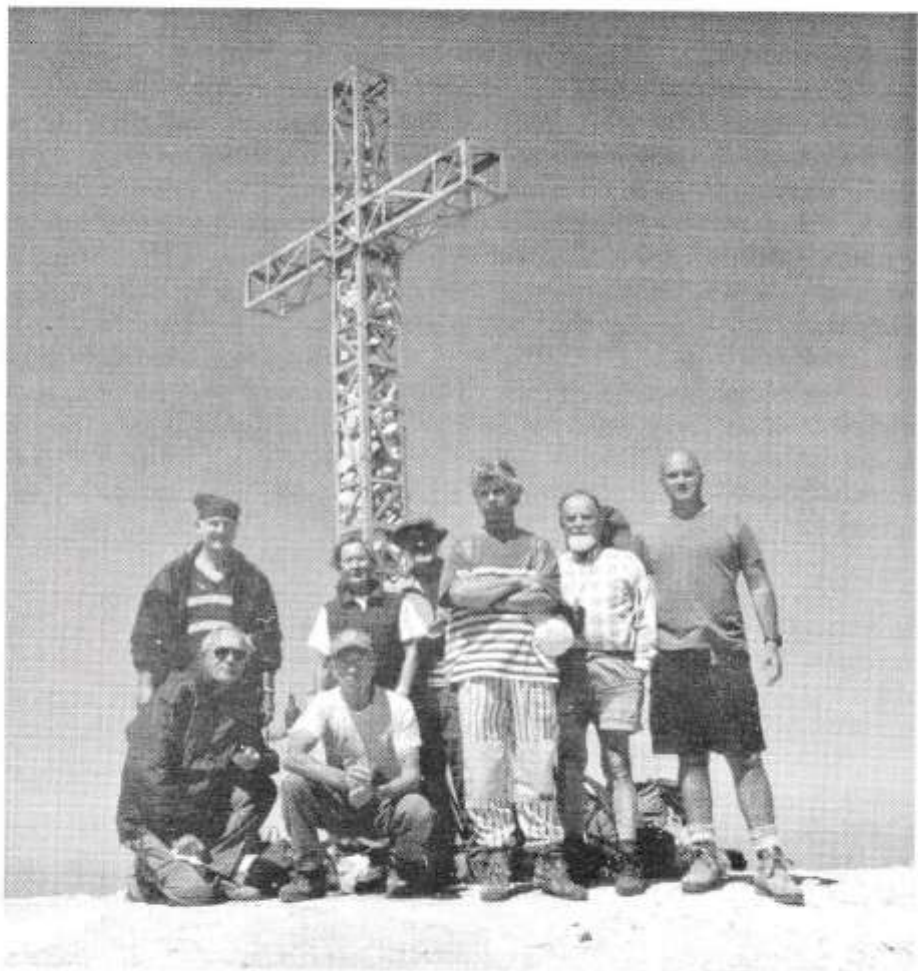
ESCURSIONE SULLA TOFANA DI ROZES

Il venerdì sera, stanchi per aver fatto la ferrata di Punta Anna e anche la lunga ferrata che porta al Bus Tofana e discesa per ghiaione molto ripido, guardiamo la cima della Tofana di Rozes che dal Rifugio Giussani appare magnifica e non difficile. Dobbiamo farla domani ma qualcuno ci dice che non è di tutto riposo come invece riporta il nostro libro. Gli amici appena arrivati non vogliono sentir ragione quando Bianca tenta di convincerci che il giro della stessa, fatto dalla Val Travenanzes è molto più appagante e piacevole. Io sono tentata di cedere alle lusinghe di Bianca e vado a letto dubbiosa sulla scelta che farò l'indomani. In verità ho paura delle rocce sdruciolevoli ricoperte di infida ghiaina; i miei compagni mi credono un leone ma tutte le montagne mi incutono timore e non sono mai certa di uscirne vittoriosa. Come si vedrà la fortuna mi ha assistito anche questa volta.

La sera in rifugio siamo una bella tavolata di dodici persone tra le quali quattro nuove per il gruppo: tre vengono da Padova ed una da Bassano del Grappa. Scopro con piacere che Daniela Cosulich – da Padova – è nostra socia da quando suo padre l'aveva iscritta, da bambina, e lei ha sempre mantenuto questo legame affettivo con la Sezione. Ora, per la prima volta, coglie l'occasione di unirsi a noi. Grazie di cuore Daniela, le persone come te ci danno la forza di continuare! Daniela è accompagnata dal marito Renzo e dall'amico Aldo. Subito mi corre il pensiero ai vari Aldo che sono delle pietre miliari per la nostra Sezione. Che sia un buon auspicio per futuri impegni con noi?

Molto piacevole è pure la presenza di Francesco Vigna da Bassano: anche lui figlio d'arte nel senso che suo padre – molto compianto da chi ebbe il piacere di conoscerlo – era socio e assiduo fre-

quantatore del nostro sodalizio e portava sempre con sé il piccolo Checco a cui ha infuso generosità d'animo, vivacità, cultura e saggezza. E' stato merito suo se ieri siamo riuscite a concludere felicemente il nostro giro.



Tofana: Giorgio, Ave, Tony, Tomaso, Francesco e accovacciati Gianni e Lorenzo.

La mattina di sabato siamo pronti per la partenza quando vediamo i tre padovani che rovistano sullo scaffale degli scarponi: prendono in mano ogni scarpa e dopo attenta valutazione annunciano che mancano quelle di Renzo. In cambio c'è un paio più logoro, meno tecnico, ma che per fortuna è della stessa misura di piede. Subito qualcuno fa – dell'ironia guardando i miei calzari! No, miei cari, questa volta non sono io la colpevole! I miei errori non si ripetono, sono sempre diversi!

Io guardo con ammirazione queste persone che accettano con grande signorilità e rassegnazione uno scambio molto svantaggioso. Gli scarponi di Renzo erano nuovi ed avevano anche l'attacco per i ramponi. Al loro posto io avrei ribaltato il rifugio! Avrei fatto "tuto un logo" come si dice a Trieste.

Spiacenti per Renzo si decide di partire "...o con le scarpe o senza scarpe..." bisogna andare, come dice la famosa canzone alpina. Formiamo due gruppi con destinazioni diverse: gli irriducibili sostenitori della vetta sono i due fratelli Zenier, Toni Mazzuccato – che per la terza volta tenta il colpaccio, questa volta con successo –, Tomaso Millevoi, Lorenzo Meo, la sottoscritta e il capogita che è Francesco Vigna. L'altro gruppo, magistralmente guidato da Bianca, è composto dai tre padovani, Betty ed Alfiero.

La salita è molto più semplice di quanto pensassi però impone un po' d'attenzione perché il sentiero non è segnato e quindi ognuno sceglie a suo piacimento tra le confuse tracce. Francesco è molto aperto e loquace e ferma tutte le persone che gli passano vicino; se poi si tratta di belle ragazze si fa dare subito l'indirizzo. Mi chiedo quanti ne avrà collezionati! Ci prendiamo tutto il tempo che vogliamo perché diamo per scontato che l'altro gruppo arriverà al Rifugio Di Bona molto più tardi di noi (clamoroso errore di valutazione!).

Quando arriviamo in vetta siamo presi dall'euforia della conquista e una gioia irresistibile si impossessa di noi. Una bella ragazza di Praga si presta a scattarci le foto di gruppo con 5 o 6 macchine foto-

grafiche. Francesco ci spiega come si erano svolte le fasi della 1° guerra mondiale su quel monte e poi propone di cantare "Stelutis alpinis" in onore dei morti. Nessuno di noi si tira indietro quando si tratta di cantare questa stupenda canzone friulana e il nostro coro, ben impostato, si espande nel grande silenzio delle Dolomiti. Credo che abbiamo cantato molto bene e con sentimento perché un fragoroso applauso ci ringrazia per l'emozione che abbiamo saputo trasmettere. Entusiasti come sempre non sappiamo trattenerci dall'intonare altri canti che dimostrano la grande gioia che la montagna ci sa regalare. E' tutto troppo bello! ...il panorama... gli amici... Il sole... vi ho fatto voglia? E allora la prossima volta venite con noi!! Venite tutti! Non perdetevi le gite del CAI di Fiume!

Partecipanti: Gianni e Giorgio Zenier, Lorenzo Meo, Toni Mazzuccato, Tomaso Millevoi, Francesco Vigna e ...last but not least... IO.

Ave Giacomelli Bianco

26 Settembre 2004

VAL SCURA

Il programma della Vigolana era stato accantonato per l'indisposizione del capogita; così Bianca aveva proposto la Val Scura, un percorso alpinistico di singolare bellezza e varietà: in salita un sentiero attrezzato, con un paio di ponti sul torrente limpidissimo, qualche scala di ferro, un passaggio orizzontale su una paretina, corde fisse nei punti più delicati; poi, in discesa, il sentiero del Menadòr, molto ripido, con punti panoramici incantevoli sulla valle sottostante coi laghi di Levico e di Caldonazzo.

Abbiamo avuto un tempo bellissimo, un delizioso pranzetto con specialità trentine e teroldego all'albergo Monterovere (m.1255), sull'altipiano di Lavarone... peccato che eravamo solo in "quattro scotai": Bianca Guarnirei, Pietro Marini, Lorenzo Meo e Tomaso Millevoi.

Tomaso Millevoi

ASPROMONTE

Anche quest'anno, come già due anni fa, alcuni soci della Sezione del CAI di Fiume hanno partecipato ad una gita in organizzata dalla Sezione di Firenze e Sottosezione di Pontassieve (capogita Taddei e Pierallini), nel 2002 in Sila e quest'anno in Aspromonte, "Versante Tirrenico Meridionale". Eravamo un bel gruppo in 42 persone, di cui 9 della nostra Sezione, e precisamente: Aldo e Marita Vidulich di Trieste, Alfiero Bonaldi e Bernardi Rosa di Venezia, Carlo e Vera Barducci di Firenze, Sabatino ed Emilia Landi di Salerno, e Giuliano Pierallini di Pontassieve, da quest'anno socio aggregato della Sezione CAI Fiume. Benvenuto fra noi. Per quanto riguarda Carlo e me, residenti a Firenze, desidero precisare che da diversi anni frequentiamo anche il CAI di Firenze e in particolare con il gruppo Trekking c'è ormai una consolidata amicizia. Nelle gite CAI di Firenze e Pontassieve ci sentiamo pertanto un po' a casa nostra.

Il Viaggio di andata e ritorno lo abbiamo fatto comodamente in treno. Il soggiorno in Aspromonte come gli spostamenti in autobus e le escursioni, è stato tutto organizzato da una cooperativa del posto. Per tutta la settimana siamo stati a Gambarie, piccolo centro a 1.300 m. di altitudine e sede ufficiale del Parco, soggiornando all'albergo Miramonti, dove siamo stati trattati molto bene. Le due guide, Antonio e Diego, che ben conoscono le loro montagne, ci hanno accompagnato per boschi e monti su sentieri segnati e non segnati, e talvolta facendoci arrampicare in zone impervie più adatte alle capre che a degli escursionisti (ma noi, ovviamente, abbiamo brillantemente superato tutte le prove!). Durante la settimana Antonio e Diego sono sempre stati con noi e ci hanno dato ampie informazioni sulle caratteristiche del territorio, dall'aspetto geologico, a quello paesaggistico, economico, storico, faunistico, ecc. Tutte notizie molto apprezzate specialmente per chi, come me, conosce molto poco di quella meravigliosa terra.

Martedì 19 Diego è venuto a prenderci a Reggio Calabria, e con il pullman subito al Miramonti dove prendiamo possesso delle camere. Intanto sono arrivati in macchina da Salerno i Landi e i Vidulich. Saluti, abbracci, presentazioni e senza indugio tutti in pullman per la nostra prima escursione in direzione Diga del Menta e cascate Maesano.

Contrariamente a quanto molti di noi ci aspettavamo, oltre ad un paesaggio arido e spoglio, ci troviamo immersi in bellissimi boschi di faggio, abete, querce, pino laricio. Infatti, dei 76.000 ettari del Parco Nazionale dell'Aspromonte, ben 40.000 sono ricoperti da boschi, di cui gran parte nella zona Tirrenica che noi stiamo visitando. Si scende fino a 1.250 m. per poi risalire lungo il fiume fino alle cascate Maesano dove l'acqua della fiumara Amendolea con notevoli salti si getta in pozzi a diversi livelli. E' uno spettacolo bellissimo. Sabatino che era già stato in questi luoghi ci racconta delle modifiche avvenute in alcuni punti causate da agenti atmosferici. Consumato il nostro pasto si riparte. Fa molto caldo e nella salita, il gruppo tanto baldanzoso in discesa, si allunga fino a diventare una fila lunghissima. Comunque arriviamo tutti all'appuntamento e con il pullman via al Miramonti dove dopo poco prendiamo posto ai tavoli della grande sala per la cena. Poi tutti a letto presto.

Il mercoledì 20 si sale con il pullman fino a 1600 m. e dopo una lunga camminata attraverso boschi sempre bellissimi facciamo una sosta alla Cima del Monte Dio Lodato. Da qui si vede un panorama bellissimo sulla Locride, fino al mare Ionio. Antonio ci illustra il territorio dandoci una grande quantità di utili notizie. Poi di nuovo giù per una scarpata in mezzo alla macchia mediterranea caratterizzata da eriche, mirto, origano e tanti altri arbusti che emanano profumi straordinari. Non c'è sentiero, ma Antonio conosce benissimo tutta la zona e ci guida con grande professionalità e sicurezza. Poi si risale e di nuovo si deve scendere per vedere una cascata. Un gruppo preferisce fermarsi a riposare e a cercar funghi (ma quest'anno ce ne sono pochissimi) mentre altri andiamo giù. Lo spettacolo che ci si presenta alle Cascate Forgiarelle è meraviglioso: l'acqua fa un salto di 70 metri e si getta in un ampio e profondo pozzo assumendo uno bel colo-



re blu notte. Su quei massi sostiamo entusiasti a fare delle foto e ad ammirare questo straordinario spettacolo della natura.

Le tre ore che occorrono per arrivare al pullman le copriamo chiacchierando tranquillamente gli uni con gli altri, alternando via via la compagnia, come sempre succede nei lunghi e facili percorsi. Dislivello m. 500.

Giovedì 21 a Montalto, 1.955 m. Il punto più alto dell'Aspromonte, dove arriviamo soltanto alle ore 14 dato il lungo spostamento in pullman e le 3 ore circa di cammino con un dislivello di 650 m. Alla Statua del Redentore, dove splende un bel sole, consumiamo i nostri panini e facciamo una bella sosta. Da un punto poco distante dalla statua Antonio e Diego ci mostrano il panorama a 360 gradi da dove si domina alla nostra destra tutta la Locride con i suoi profondi valoni, le gole, le valli fluviali, le rocce. E si vedono i vari paesi, Platì, San Luca, ecc. fino alla Costa Ionica e il mare Ionio. Alla nostra sinistra la Piana di Gioia Tauro, Palmi, il mare Tirreno, le coste della Sicilia, il pennacchio dell'Etna, le Isole Eolie. Io mi aspettavo sì una terra aspra e dei bei paesaggi, ma certamente non panorami così spettacolari!

Felici, prendiamo la via del ritorno. La piacevole discesa in mezzo al bosco favorisce il solito scambio di pareri e impressioni fra di noi. Insomma, una preziosa occasione per fare amicizia e per rinsaldare le amicizie già esistenti. C'è stato anche il tempo per un piacevole scherzetto a Marcello sullo spiaccicamento dei suoi funghi a seguito della caduta del suo amico cui li aveva affidati. E' stato molto divertente. In realtà i funghi erano integri e la sera successiva ce li siamo mangiati fritti. Buonissimi!

Anziché rientrare subito a Gambarie, Antonio ci invita a prendere un caffè nel suo bellissimo rifugio "Biancospino" a Pian di Camelia dove, oltre ad una calorosa accoglienza, ci offre "di tutto, di più". Davvero gentili, lui, la moglie e Diego. Sulla via del ritorno dovevamo fermarci al monumento a Garibaldi, dove rimase ferito nel 1.862, ma rinunciamo perché si è fatto troppo tardi.

La sera dopo cena il gruppo di Fiume va in terrazza a cantare canzoni di montagna com'è consuetudine nella Sezione.

Venerdì 20 pullman fino a Zervò, si sale al Monte Scorda, m. 1.500

e poi sul Misafumera. Anche da qui si domina sia il versante Ionico che quello Tirreno. Questi spettacoli della natura non ci stanchiamo mai di ammirarli. In questa zona esistono grandi distese di uliveti secolari, di dimensioni enormi, come grosse querci, mai visto prima niente di simile. Oggi abbiamo visto anche l'Aquila del Bonelli, una specie molto rara che vive solo in Sardegna, Sicilia, e, sembra, solo due coppie in Calabria. Troviamo un vitellino morto e Antonio ci dice che forse è stato sgozzato dai lupi. Lungo il percorso attraverso il bosco ci fermiamo ad osservare e fotografare delle formazioni rocciose con forme molto suggestive causate nel tempo da agenti atmosferici, vento, neve e pioggia. Una di queste è la pietra "Kappa".

Tornando in pullman ci fermiamo nella città di Delianova a fare degli acquisti, facciamo tardi, e quindi neanche oggi possiamo fermarci al museo di Garibaldi, con grande dispiacere di Alfiero che proprio ci tiene a fare questa visita. Dopo la buona cena servitaci dagli albergatori, l'Emilia e Sabatino offrono a tutti dei dolcetti caratteristici di Salerno, i mostaccioli, molto buoni, inaffiati con un bicchierino di limoncello fatto personalmente dall'Emilia. Anche quello buonissimo. Grazie.

Sabato, 23. Partono per Salerno i Landi e i Vidulich che si dicono soddisfatti del soggiorno in Aspromonte. Noi invece scendiamo verso il mare. A Sant'Elia ci incontriamo con Roberto Mele ed altri amici del CAI di Cosenza che sono venuti a trovarci portandoci in dono una confezione di buon vino che la sera a cena ce lo berremo alla loro salute. La loro visita è stata per noi tutti motivo di vera gioia. Dalla grande terrazza belvedere, a circa 600 m. di altitudine, ammiriamo la Piana di Gioia Tauro, Palmi, il mare azzurro, la Sicilia. E poi giù dagli scalini per circa 200 metri fino al sentiero che corre sulla famosissima Costa Viola, così chiamata per i riflessi blu intenso e violaceo che assumono il mare e il paesaggio al tramonto. Si cammina a circa 300 m. di quota tra felci, ginestre, castagni ed enormi distese di ciclamini. Costa tanto bella quanto poco frequentata, ne sono la testimonianza alcuni punti dove la vegetazione invade tutto il sentiero. Noi tutti siamo molto felici che nel nostro programma sia stata inclusa questa gita che ci offre panorami mozzafiato: fondali marini verde-az-

zurro, limpidi, fitta vegetazione, montagne, rocce. Una bellezza che dà grande gioia e emozioni che io proprio non so descrivere.

La fila procede abbastanza lentamente perché è un continuo fermarsi ad ammirare il panorama, a scambiarsi impressioni, e sensazioni e fare fotografie. Il sentiero poi svolta a sinistra e si risale verso S. Elia. C'è il sole e fa un gran caldo. Il mio termometro da polso segna 34 gradi. Messo all'ombra la temperatura scende a 31. Alle 13,30 si arriva ad una bella pineta attrezzata con tavoli e panche, definita "Il balcone sul Tirreno". Mangiamo i nostri panini e ci riposiamo un po' non tralasciando di dare ancora uno sguardo a questa terra meravigliosa che stiamo per lasciare. Dallo scambio delle nostre impressioni si ha la conferma che tutti, ma proprio tutti, siamo rimasti entusiasti della escursione appena fatta. La giornata si conclude con una visita a Palmi, in località Taureana, al Tempio di San Fantino (294-336) la cui Cripta è il luogo di culto cristiano più antico della Calabria. Un giovane ci spiega con entusiasmo molto coinvolgente la vita del Santo e le vicende relative alla riscoperta del Tempio e al suo problematico recupero. Per gente di montagna oggi è stata giornata molto speciale, bellissima. Purtroppo è saltata definitivamente la visita al monumento di Garibaldi, peccato, e soprattutto per Alfiero. Diego "ripara" raccontandoci in pullman la storia della battaglia d'Aspromonte. La sera dopo cena Antonio e Diego hanno gentilmente offerto a tutto il gruppo dei buoni dolci caratteristici fatti a Delianova. Molto graditi, grazie.

Domenica 24 si parte. Sosta di qualche ora a Reggio Calabria per la visita alla città e ai Bronzi di Riace e alle 13,57 tutti sul treno per Firenze.

Durante il viaggio ci siamo scambiati le nostre impressioni sulla gita, senz'altro ben riuscita. Siamo tutti molto contenti e sentiamo già un po' di nostalgia della terra di Calabria. Ci diamo appuntamento sul Pollino in agenda del CAI di Firenze per il 2005.

Vera Biagioni Barducci

Firenze, 29 novembre 200

MONACO DI BAVIERA

2004

C'è voluta la fantasia, l'applicazione e il buon gusto di due donne, Bianca da Bassano e Anna da Monaco, per confezionare l'ultima gita del programma 2004 della sezione del CAI di Fiume; l'obiettivo è Monaco di Baviera.

Nella serata del 3 dicembre viene allestita una tradotta a Venezia – Mestre. A Verona ci siamo tutti e venti. Dopo brevi ma calorosi saluti, caricati in cuccette, risaliamo la Val d'Adige e la Val d'Isarco. Tutum, tu-tum, tu-tum: questa è la nenia che alla fine concilia il sonno.

Arriviamo a Monaco che è ancora buio: Primi contatti con la lingua tedesca e poi giù nel metro, desiderosi di una doccia ristoratrice e di un'abbondante colazione in albergo.

Alle 11 siamo già a Marienplatz, col naso in aria, per vedere la danza dei bottai sulla facciata del Nuovo Municipio; la prima volta, dal vero, fu nel 1517, dopo oltre 150 anni di pestilenze. Il mercatino natalizio invade tutta la piazza e le mescite di vin brulè ci tentano mentre il carillon ritma la sfida tra cavalieri, lassù, in alto.

Ci divincoliamo dalla folla per una visita alla chiesa dei Teatini, trionfo del barocco italiano. E' una delle più belle chiese di Monaco, originata dalla nascita di Massimiliano Emanuele e terminata con la splendida facciata dopo un secolo. Lo sfavillio delle volute e degli intarsi dorati, la magnetica bellezza del pulpito di marmo nero ci lascia senza fiato.

Bisogna reagire! Alla birreria "Spaten Haus" combiniamo un matrimonio tra un weiss Wurst e una weiss Bier con due Brezel come damigelle d'onore; officiante la senape dolce.

Nel primo pomeriggio siamo ancora in cammino ed arriviamo nella MaxJoseph Platz. Su di essa si affaccia il teatro nazionale e a nord l'imponente facciata ottocentesca della Residenz: è stata, nel corso dei secoli, la sfarzosa dimora dei sovrani di Baviera, la dinastia dei Wittelsbach che governarono la città e buona parte della Baviera dal

1240 al 1918. Le sue mura ricostruite con teutonica pazienza dopo la quasi totale distruzione del 1945 conservano ancora i loro più preziosi tesori.

Verso sera entriamo nella cattedrale di Monaco, la Frauenkirche, dedicata a Nostra Signora. Due alte torri (m. 99) abbelliscono la facciata tardogotica e sono visibili da lontano ai turisti che si accingono a visitare la città. L'interno, scandito in tre navate da pilastri ottagonali, è immenso (può accogliere 20.000 fedeli). Il Mausoleo di Ludovico IV il Bavaro, in marmo nero e bronzo, è l'ultima cosa che vediamo uscendo nella fredda notte.

Respiriamo a pieni polmoni dirigendoci di nuovo a Marienplatz; ci soffermiamo questa volta nei pressi della Mariensaule, la Madonna bronzea patrona della Baviera, innalzata su un monolite marmoreo al centro della piazza. Da qui si misura la lunghezza delle strade che partono da Monaco; da qui ci affrettiamo affamati alla "Union Brau", dove termina in allegra compagnia la nostra prima giornata.

La domenica mattina ci vede vispi e di buon umore occupare un'intera carrozza del tram 17 in viaggio verso Nymphenburg, la residenza estiva dei Wittelbach.

Il corpo centrale del palazzo ci appare come una visione; due ali di fabbricato si staccano circolarmente dai suoi lati come grandi braccia pronte ad accoglierci ed in mezzo ai giardini all'inglese un grande canale popolato da cigni e germani.

Iniziamo la visita ed è un susseguirsi impressionante di mobili e soprammobili di prima qualità, broccati, orologi, candelabri che riempiono le innumerevoli stanze tutte sontuosamente decorate. L'apoteosi è la camera delle bellezze dove sono esposti i ritratti di 38 donne di varia estrazione sociale e la più bella è Helene Seldmayr, la figlia di un calzolaio.

Nell'ala sud del castello visitiamo il museo delle porcellane: migliaia di esemplari illuminati e in bella mostra narrano la storia di 250 anni di una straordinaria produzione.

A pianoterra chiude la visita a Nymphenburg la mostra delle carrozze e delle attrezzature da equitazione della famiglia reale.

C'è chi di corsa riesce a visitare l'Amalienburg, casino di caccia eretto nel parco da Amelia, moglie del Principe Elettore.

Un frettoloso trasferimento a piedi ed arriviamo in una comoda, decoratissima trattoria dove ci attende il miglior stinco della nostra vita.

Non si può lasciare Monaco senza vedere il Deutsches Museum. Situato sulla sponda dell'Isar, si dice che sia il museo scientifico e tecnologico più grande del mondo. Dal seminterrato, dedicato alle estrazioni minerarie, all'ottavo piano, dedicato all'astronomia, tutti gli argomenti scientifici sono presi in considerazione. Numeri, formule, disegni; verrebbe proprio da dire "qua se capisse che no se capisse gnente", ma poi si resta stupefatti davanti a modelli di aerei appesi al soffitto e alla capsula spaziale, e alle prime imbarcazioni degli esploratori.

Qui ci rendiamo conto in maniera più acuta della pochezza del tempo a nostra disposizione; una sensazione ricorrente in questi due giorni di visita a questa splendida città. Ne abbiamo appena sfiorato la storia, intravisto il carattere, quanta importanza abbia l'amore per la propria gente e per la propria terra nella costruzione del bello e del duraturo.

Lo consideriamo un assaggio. Troveremo sicuramente il tempo di tornare a farci una grande abbuffata.

Gigliolo Carli

LA RICONQUISTA DI MOMPRACEM

Niente paura: non ho intenzione di prendermi per Sandokan. Neppure prima che le circostanze della vita s'incaricassero di ridimensionare la mia autovalutazione, avrei pensato a me stesso come ad un possibile eroe salgariano. In questo momento di grande gioia e soddisfazione, pur nella coscienza delle difficoltà che ancora permangono, mi piace tuttavia ricordarlo, Sandokan, insieme all'inseparabile amico Yanez ed ai suoi tigrotti. Le loro avventure mi iniziarono infatti al piacere della lettura quando, lasciata Fiume, abitavamo a Roma, ospiti della zia Ruzzi. Papà lavorava a Milano e tornava a casa una volta al mese. Con quanta ansia lo attendevo, lui che sempre rimase il faro della mia vita! Quasi sempre mi portava in regalo un libro di Salgari, in un'edizione economica del Carroccio, su carta grigiastra e stampata su due colonne per pagina. Il primo fu "Le tigri della Malesia" e li ho ancora tutti. A pensarci bene, in quale altro luogo, se non a Mompracem, potevano le tigri di Sandokan frovare identità, dignità, scopo? Bisognava riprenderla a James Brooke, il rajah bianco di Sarawak! Ebbene, noi alpinisti Fiumani, dove altro li avremmo trovati se non al rifugio che porta il nome della nostra città?

Sì, lo so, sono stato un po' trombone quando, sabato 28 maggio a Trento, nella mia ultima assemblea da presidente, nella bella sala che la stima e l'affetto della S.A.T. ci aveva aperto, ho lanciato in aria le chiavi del rifugio, riavute tre giorni prima a caro prezzo e, ripreso il mazzo al volo, ho baciato la bandiera Fiumana. Mi perdonerete anche l'audacia del latino: "si parva licet componere magnis, nuntio vobis gaudium magnum: habemus refugium!" Anche un preteso razionalista viene per una volta travolto dall'onda dei sentimenti.

Altre volte ho scritto su Liburnia della profonda insoddisfazione ed umiliazione che causava al nostro Consiglio Direttivo la gestione del rifugio testè conclusasi e della causa intentataci dal trascorso gestore, fino alla prima udienza del settembre 2003. Il 12 dicembre 2004 ce n'è stata, sempre a Belluno, una seconda nella quale il giudice ci ha informati del suo imminente trasferimento. Di conseguenza la causa sarebbe stata assegnata ad un altro giudice, ma, siccome questi non sarebbe arrivato prima della fine del 2005, la terza udienza non si sarebbe tenuta prima della primavera 2006. Pur nella nostra ingenuità e mancanza di dimestichezza con le aule dei patri tribunali, anche noi ci siamo allora resi conto dell'incolmabile distanza fra la Belluno di oggi e quella Berlino del 700 dove un contadino era certo di trovare un giudice anche contro Federico il Grande; ed abbiamo consentito ad una transazione. Il tribunale ha quindi chiuso la causa venerdì 8 luglio.

Vediamone i termini. Il gestore ha restituito il rifugio alla Sezione. Noi abbiamo acquistato dallo stesso beni per € 30.000. Per il resto, come si dice "chi ga avù ga avù", cioè ciascuna parte ha rinunciato alle sue richieste. Noi c'abbiamo quindi rimesso 30 mesi di canone. Ne siamo usciti poveri, ma, tutto sommato, contenti. E qui i miei pazienti lettori alla memoria del mio Papà. Ricordo bene come mi raccontò, con poche parole com'era suo solito, che mai in vita sua si era sentito più felice di quel giorno di marzo del 1946 quando aveva ritrovato a Venezia la sua famiglia: cinque persone con due valigie. Aveva perduto tutto il resto, ma era tornato un uomo libero di dire ciò che pensava.

Abbiamo subito pensato in Consiglio Direttivo a rimettere a posto il rifugio, ridotto male da anni di sfruttamento intensivo. Dal 26 maggio all'8 giugno abbiamo accettato il contributo di 100.000 € assegnatoci l'8 marzo della Regione del Veneto; ritirato un anticipo di 70.000 € garantito da una fidejussione della nostra compagnia d'assicurazioni Liguria; trovata un'impresa che facesse i lavori, chiavi in mano, per la somma preventivata ed aperto il cantiere. E' stata una corsa contro il tempo. La Madonna di Tersatto deve proprio averci

messa una buona parola, Lei, la cui immagine custodisce il nostro rifugio.

I lavori proseguono bene. E' stato ottenuto un secondo contributo regionale di 20.000 € ed un aiuto di altri 5.000 € dalla nostra Sede Centrale. Per finanziare il progetto in corso di realizzazione i nuovi gestori ci anticiperanno i canoni di alcuni anni. Ve li presenteremo a parte. Per ora dico soltanto la mia convinzione che di loro ci possiamo fidare.

Tutto rose e fiori dunque? Ma quando mai! I Fiumani si mettono sempre in posti meravigliosi, li fanno ancor più belli con la loro laboriosità e trovano sempre qualcuno che vuole portarglieli via. Così era, è e sarà. Non c'è niente da fare se non essere preparati a resistere, aggiungendo al candore della colomba la prudenza del serpente. Hanno già cominciato con due articoli sulla stampa locale che ci accusano di voler distruggere la strutture originali del rifugio, proprio noi che con questo progetto altro non facciamo che renderle vivibili per meglio metterle in valore. "Vita militia est" diceva Giobbe ed era paziente. Anche noi. Così non siamo caduti nella provocazione.

Ed ora lasciatemi finire in latino: da quello del messale: il "nunc dimitte, Domine, servum tuum" del vecchio Simeone a quello delle memorie dell'ammiraglio Da Zara, citato a Trento: "Feci quod potui, faciant meliora potentes".

Farewell, fate buon viaggio! Io mi fermo qui.

Dino Gigante

RUOLO D'ONORE 2005

Cinquantennali (soci dal 1956):

- Guido Brazzoduro
- Anna Smojver Dolencz
- Nadia Gentilli Saedi

Venticinquennali (soci dal 1981):

- Andrea Dalmartello
- Anteo Giusti
- Fulvio Salvatori
- Fabio Skull
- Roberto De Conti

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

Recapito	Presso il Presidente Dino Gigante
Consiglio direttivo	
<i>Presidente onorario</i>	prof. avv. Arturo Dalmartello Via dell'Annunciata 23/4, 20121 Milano tel. 02 6551872
<i>Presidente</i>	Dino Gigante San Marco 2725, 30124 Venezia tel. & fax 041 5221254 e-mail dtu.gigante@flashnet.it
<i>Vice Presidenti</i>	Laura Chiozzi Calci Via Piave 15, 26100 Cremona tel. & fax 0372 39989 e-mail calci.laura@libero.it Sandro Fioritto Strada del Friuli 6, 34100 Trieste tel. 040 420898 (ispettore del rifugio)
<i>Segretario e tesoriere</i>	Sergio Costiera Vicolo del Bersaglio 10, 39100 Bolzano tel. 0471 264329
<i>Consiglieri</i>	Guido Brazzoduro Via F. Bellotti 1, 20129 Milano tel. 02 794986 Vittorio d'Ambrosi Viale Ca' Granda 22, 20126 Milano tel. 02 6434578 Bianca Guarnieri Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa tel. 0424 522160 (coordinatrice escursioni)

Tomaso Millevoi
Via Monaco Padovano 2, 35128 Padova
tel. 049 756264

Giovanni Ostrogovich
Via Teodoro II di Monferrato 14/7,
16156 Genova Pegli
tel. 010 6967625

Silvana Rovis Rematelli
Via Monte Rosso 4, 30171 Mestre
tel. 041 928631

Edmondo Tich
Via Genova 12/12, 30172 Mestre
tel. 0415 311102

Collegio dei revisori dei conti

Presidente Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN)
tel. 0434 590482

Revisori Edoardo Uratoriu
Via G. Carducci 410, 24100 Bergamo
tel. 035 255934
Ave Giacomelli Bianco
Via G. Mameli 8, 34139 Trieste
tel. 040 944538

Rifugio "Città di Fiume"
Località Malga Durona
32100 Borca di Cadore (BL)
tel. 0437 720268

Liburnia

Direzione, Redazione Franco Laicini
via A. Cialdi 7/d, 00154 Roma
tel. 06 51600731
e-mail flaicini@hotmail.com